

Il Campo di concentramento di Nocra
Analisi storico geografica dell'arcipelago delle Dahlak

Di Alessio Zilio

INDICE

INTRODUZIONE	p. 4
---------------------	------

CAPITOLO PRIMO	p. 9
-----------------------	------

Breve sintesi storica della colonia Eritrea

- 1.1. Dalla baia di Assab ad Adua p. 10
- 1.2. Il nuovo secolo fino all'avvento del fascismo p. 19
- 1.3. La valorizzazione fascista fino alla creazione dell'Impero p. 22

CAPITOLO SECONDO	p. 29
-------------------------	-------

Analisi storico geografica delle isole Dahlak

- 2.1. Attraverso i secoli p. 31
 - 2.1.1. La felice unione con la Persia p. 33
 - 2.1.2. La nuova religione p. 35
 - 2.1.3. Il periodo dell'indipendenza p. 38
 - 2.1.4. Dahlak, isole in declino, terra di conquiste p. 42
 - 2.1.5. L'occupazione turca, ovvero la caduta nell'oblio p. 45
- 2.2. Fasi e fattori di sviluppo e declino p. 48
 - 2.2.1. La prima fase, crescita ed espansione all'ombra di
attori benevoli p. 50
 - 2.2.2. I motivi del declino sotto potenze straniere p. 53
 - 2.2.3. L'indipendenza, tra fortuna e buon governo p. 55

CAPITOLO TERZO p. 57

La dominazione italiana delle Dahlak ed il carcere di Nocra

- 3.1. Le Dahlak italiane p. 58
- 3.2. Il carcere di Nocra p. 63
 - 3.2.1. La struttura carceraria e i carcerati p. 67
- 3.3. Conclusioni p. 73

BIBLIOGRAFIA p. 75

SITOGRAFIA p. 77

INDICE DELLE IMMAGINI E DELLE TABELLE

Immagine 1 p. 8

Carta delle colonia eritrea nell'anno 1917, tratta dal sito dell'Istituto Geografico Militare Italiano.

Immagine 2 p. 14

Carta della zona circostante Massaua del 1887, tratta dal diario del Generale Maggiore Tancredi Saletta.

Immagine 3 p. 27

Rappresentazione orografica planimetrica della provincia Eritrea nel 1939, tratta dal sito dell'Istituto Geografico Militare Italiano.

Immagine 4 p. 29

Carta dell'arcipelago delle Dahlak, tratta dal saggio “Tragedia alle Dahlak: l'affondamento del Francesco Nullo” di V.Meleca, 2001.

Immagine 5 p. 34

Carta dell'evoluzione territoriale del Regno di Axum, realizzata da Riccardo Zilio.

Immagine 6 p. 44

Carta del Mar Rosso al 1300 d.C. circa, realizzata da Riccardo Zilio.

Immagine 7 p. 65

Carta dell'arcipelago delle Dahlak con le disposizioni delle batterie italiane al 1941, tratta dal saggio “Dal passato al presente, brandelli di storia italiana in Africa orientale” di V.Meleca, 2011.

Tabella 1 p. 51

Tabella delle dominazioni subite dall'arcipelago delle Dahlak, realizzata da Alessio Zilio.

Tabella 2 p. 54

Tabella delle dominazioni positive per l'arcipelago delle Dahlak, realizzata da Alessio Zilio.

Introduzione

Sono molte le fonti che attestano la presenza italiana nelle colonie possedute tra fine '800 e la metà del secolo scorso. Essendo stato il periodo coloniale italiano tardivo rispetto alle altre potenze europee, oltre che molto sentito a livello propagandistico e infine relativamente breve, trovare documenti che trattino dei vari aspetti delle colonie non è difficile.

L'avventura coloniale italiana si è svolta in un periodo in cui annotare, stampare, divulgare, archiviare erano cose ovvie, necessarie al buon funzionamento di un'amministrazione che doveva tener conto di entrate ed uscite, delle paghe dovute e dei crediti pretesi, un periodo in cui anche un ufficiale, volendo lasciare memoria di se e della sua vita annotava, lasciandoci testimonianze.

Questo è vero per praticamente tutti gli aspetti della vita vissuta nelle nostre Colonie, così come in patria, rappresentare l'eccellenza italiana a livello mondiale, la potenza dell'Italia unita puntava naturalmente a presentare uno Stato che aveva tutto sotto controllo, uno stato moderno e civile, ma come per le altre potenze europee, l'Italia non fece eccezione nel dimostrare che anche il sistema punitivo e brutale era cresciuto di pari passo con la presunta rilevanza internazionale.

Qui le fonti, quei documenti così abbondanti se si vuole analizzare la struttura economica o amministrativa di una colonia, diventano rade quando pian piano ci si inoltra nei capitoli più scuri dell'avventura africana.

Agli occhi di tutti sono ormai note le atrocità commesse durante le guerre di conquista di Libia e di Etiopia, e le continue guerriglie interne, l'uso dei gas nervini, così deplorato dopo ciò che successe nella Grande Guerra, le vessazioni verso le popolazioni, i massacri, il razzismo, ma tutto ciò può rimanere, se ci si sofferma a pensare, su un piano non istituzionale, dopotutto la guerra è un evento fuori dal comune, dove vigono regole diverse, più dure, i massacri non compariranno nei registri, come l'uso dei gas, le vessazioni verso le popolazioni sottomesse sono quasi un obbligo nel pensiero dei vincitori, il razzismo è un insulto verso una cultura diversa dalla nostra, verso chi pensiamo sia diverso, ma

tutto ciò non deve per forza essere messo per iscritto, potrebbe non venire alla luce, queste cose sopracitate potrebbero essere mormorate e rimanere solo questo, voci non dimostrabili, e ben nascoste all'opinione pubblica.

Ben altro è lo sfregio che gli italiani colonizzatori (qui parliamo di loro, ma di certo non si escludono le altre potenze coloniali) portarono a livello istituzionale, dimostrando di non essere paesi moderni e civilizzati, l'esempio classico sono le leggi razziali, leggi dunque con validità giuridica, visibili agli occhi di tutti, ma qui in questo saggio parleremo di un'altra violenza istituzionalizzata, non peggio di quella morale del razzismo, ma più nascosta, più fisica, presente nelle carte, presente negli ordinamenti giuridici coloniali, ma difficile da scoprire per chi non la cerca.

Dunque alla base di questa piccola tesi ci sarà l'analisi del sistema carcerario nella colonia Eritrea, la “primogenita”, una ricerca che punterà in primis a scoprire quanto più possibile riguardo il campo di prigionia di Nocra, e ciò che vi girava attorno, ovvero il sistema giudiziario, l'amministrazione della giustizia, le pene e le persone che le subivano, rimanendo sempre su un piano non giuridico, quindi scalfendo quanto basta per capire, ma evitando dettagli comprensibili solo ai giuristi.

Come detto vi è penuria di fonti dirette riguardanti le strutture di prigionia, certo ve ne sono a livello burocratico e amministrativo, ma poco o nulla è stato scritto su come era un carcere coloniale eritreo o sulla vita che facevano i detenuti.

In particolare per il campo di Nocra bisognerà prestare attenzione ad ogni indizio, e supporre in maniera ragionata su come fosse una giornata “tipo” di un detenuto, quindi essenziale sarà:

- sapere che tipo di posto è Nocra
- dove si trova
- perché è stato scelto come luogo per una prigione
- quanto è durato
- perché è stato chiuso
- chi c'era dentro

- perché veniva mandato là piuttosto che da un'altra parte
- perché questo carcere aveva una reputazione così brutta
- come mai ci siano così pochi documenti e testimonianze su di esso nonostante fosse una struttura statale

Le domande sono molte quindi, ma è chiaro che un rapido ripasso delle vicende che portarono l'Italia in Eritrea sarà essenziale per iniziare questo saggio, e chiarire come il nostro paese decise di gestire il primo territorio d'oltremare, ovviamente non andando nei dettagli per non divagare dallo scopo principale, certo è che il nostro paese si trovò pieno di entusiasmo nell'acquisizione del primo pezzo di Italia in Africa, ma si trovò pure impreparata a questa gestione, e l'esempio della violenza operata nelle prigioni favorì un rapido riconoscimento della nuova rotta egemonica straniera alle popolazioni autoctone.

Il pugno di ferro era d'obbligo insomma, e per controllare i rivoltosi anticoloniali indigeni la creazione di un sistema carcerario piuttosto rigido fu un passo logico per l'Italia, ovviamente dettato anche dall'esempio straniero. Detto questo bisogna far notare come l'Eritrea è sempre stata la colonia più pacifica, dove le truppe indigene, gli Ascari, si sono dimostrate sempre estremamente fedeli, anche dopo l'occupazione inglese, ciò potrà spiegare perché il carcere di Nocra pur essendo il maggiore nel corno d'Africa italiano, ospiterà sempre pochi prigionieri.

E' infine complesso capire come l'amministrazione della giustizia italiana sia stata sì severa e rigida, ma anche incredibilmente vicina agli aspetti di vita proposta alle popolazioni occupate, ovvero chi sbagliava veniva duramente punito, chi invece accondiscendeva alle decisioni italiane, e rigava dritto, poteva trarne benefici, ciò sarà visibile analizzando alcune fonti giuridiche.

Il materiale giudiziario sarà essenziale per analizzare la prigione di Nocra, in quanto non c'è nulla di più chiaro di una legge per dare l'idea di ciò che si vuole ottenere, almeno ai livelli superiori della politica e della burocrazia, esse possono essere preziose se accompagnate dal buon senso e coadiuvate da fonti più dirette di esperienze simili in altri campi di prigionia italiani.

Le conclusioni verteranno infine sull'esperienza stessa del campo di prigionia di Nocra, per capire se la sua presenza abbia in qualche modo influenzato

l'immagine che avevano gli italiani colonizzatori, se abbia creato qualche rivendicazione degli eritrei nei nostri confronti, insomma se abbia lasciato un segno, sulla coscienza di qualcuno o semplicemente sul suolo dove fu eretta. L'interesse mostrato per questo posto può in realtà già dirci molto, ma è importante saper leggere questo "interesse", dunque si conosce poco di questo posto perché si vuole dimenticare? O perché è stato tenuto nascosto dalla storia? O forse perché dopotutto era una prigione come le altre senza nulla di speciale? Bisogna ricordare che alcune importanti colonie e futuri stati come come l'Australia e la Nuova Zelanda nacquero come colonie penali, per cui reputo l'interesse verso un nostro carcere coloniale un argomento degno di essere affrontato appassionatamente. Andammo in Africa contro i principi che accompagnarono il nostro risorgimento, e non riuscimmo a dare vita ad una colonia prospera, ci ingannammo allora, ma tutto il patrimonio che ci lasciammo alle spalle merita di essere studiato.



Immagine 1: Carta della Colonia Eritrea, anno 1917 scala 1:500.000

Ministero delle Colonie. Direzione Generale degli Affari Politici. Ufficio Cartografico. Schizzo generale con la sola planimetria stampato a colori. Vi sono segnati i confini di Colonia e di Commissariato, le ferrovie, le strade e carovaniere le linee telegrafiche e telefoniche, nomi di popoli e di regioni, ecc. Le longitudini si riferiscono al meridiano di Greenwich. Compilazione di

M. Checchi, G. Giardi, A. Mori.

Istituto Geografico Militare Italiano

Capitolo Primo

Breve sintesi storica della Colonia Eritrea

Il territorio che sotto l'Italia costituirà la colonia Eritrea, era uno spazio che durante i secoli aveva visto sorgere e cadere innumerevoli civiltà.

Ma come possedimento italiano otterrà un assetto territoriale originale, inglobando entro i propri confini culture, religioni e popoli diversi.

La conquista italiana costituì, per gran parte di quei territori che andarono a formare la “colonia primogenita”, una nuova fase storica ed unitaria, sotto un nuovo padrone.

Lo *scramble for Africa* creò entità territoriali artificiali, impossibilitate a riconoscersi perché prive di una continuità con un proprio passato storico.

L'Eritrea, allo stesso modo, si rivelerà essere una costruzione artificiosa, che porterà durante tutto il periodo di occupazione italiana più problemi che benefici.

Questa struttura coloniale che l'Italia formerà, si rivelerà infine essere duratura e compatta, profondamente fedele alla madrepatria, e colma di uno spirito nazionalista che ne segnerà il cammino fino all'indipendenza.

La storia del territorio dell'Eritrea moderna perciò si apre così, con la dominazione italiana, Stato europeo che legò indissolubilmente la propria storia a quella di una regione lontana d'Africa che divenne Italia senza chiederlo.

1.1 Dalla baia di Assab ad Adua

I primi tentativi di penetrazione nel mar Rosso da parte dell'Italia furono fatti tra molte polemiche. Da una parte vi erano i circoli coloniali, gli africanisti, geografi, esploratori e commercianti, convinti che l'apertura del canale di Suez¹ ed il relativo collegamento tra il mare Eritreo e il Mediterraneo fosse un piatto troppo ghiotto per non approfittarne in maniera sensibile, e chi invece vedeva nella possibilità di instaurare un vero dominio sulle coste africane un affronto ai principi del risorgimento italiano, e una spesa troppo grande per un paese che aveva già parecchi problemi interni² (Giglio, 1955, pp. 11-17).

Giustamente come disse M. D'Azeglio: “Fatta l'Italia, dobbiamo fare gli italiani”. Per fare gli italiani ci sarebbe voluto molto tempo, e molte risorse, e certo quelle economiche non potevano di primo acchito essere sprecate per folli imprese d'oltremare.

Qui entra in gioco un personaggio che il regime fascista loderà come “pioniere del colonialismo”, Giuseppe Sapeto³. Egli venne incaricato dal governo di sondare la zona costiera del mar Rosso, per individuare un luogo che avrebbe assicurato all'Italia un porto commerciale come scalo per le navi dirette verso Oriente.

Il luogo “adatto” fu la baia di Assab⁴, in realtà l'ultimo porto libero sulla carta

1. Il taglio dell'istmo che collegava la penisola del Sinai al continente africano, permise ai commerci di evitare la circumnavigazione dell'Africa, e quindi il loro incremento a fronte di una spesa di trasporto delle merci sensibilmente ridotta. L'opera fu realizzata nel 1869, su progetto dell'ingegnere italiano Luigi Negrelli. Le società che operarono per il taglio dell'istmo e la sua successiva gestione erano a capitale misto francese ed egiziano.

2. Dopo l'Unità il neonato Regno d'Italia si trovò alle prese con un'economia dissestata, dovendo ereditare tutti i bilanci dei precedenti stati che formavano la penisola italiana. Il Regno di Sardegna, che aveva reso possibile la realtà risorgimentale in Italia, non si presentava strutturalmente forte. Subito dopo l'unione infatti si stagliò il grave problema del brigantaggio nel sud, incontrollato e represso in maniera barbara nel sangue, altro fattore di indebolimento era il vasto scarto economico e sociale presente tra le varie parti del Regno, la differenza legislativa e linguistica, che misero un freno all'unità delle genti e dei commerci nella stessa penisola.

3. Giuseppe Sapeto era un missionario dell'Ordine di San Lazzaro mendicante, ed era in Etiopia fin dal 1838. Suo incarico ufficiale era quello di rafforzare i legami con la chiesa copta. Egli si rivelò più orientato a conoscere la vita, la storia, le tradizioni e la geografia di quei popoli, piuttosto che portarvi la religione cattolica. Strinse amicizie con capi locali indigeni, e fu alle dipendenze di Francia e Inghilterra come mediatore ed interprete prima di servire l'Italia per l'acquisto di Assab. (A. del Boca, 1999, p. 37).

4. “Il porto di Assab costò all'Erario 104.100 lire, delle quali 41.200 ai sultani proprietari

dell'Africa. La compravendita dei 18 kmq avvenne il 15 novembre 1869, due giorni prima dell'apertura del canale di Suez (Rosoni, 2006, p. 113).

La società prestanome Rubattino, pur possedendo la baia per conto di privato agiva per opera della Corona, e ovviamente l'intromissione di un nuovo attore nell'Africa orientale non piacque all'Inghilterra, come all'Egitto suo partner, e alla Francia.

Ma il più ormai era fatto. Sul piccolo possedimento sventolava bandiera italiana, qualsiasi connazionale avrebbe potuto istituirci commercio o avrebbe potuto mettere a coltura le terre. Peccato che fosse un territorio aspro, caldo e umido, insostenibile per un europeo, date le condizioni igieniche precarie, la popolazione ostile e l'assenza in tutto il territorio di un ufficio per i rapporti con la madrepatria. Assab rimase dunque uno scalo commerciale semidimenticato.

Nei dieci anni a seguire in Parlamento si discusse sul fatto di farla divenire colonia penitenziaria, ma i pareri delle commissioni furono negativi (Leti, 1891, p. 597).

E' infine nel 1880 che il governo Cairoli, mosso dal crescente entusiasmo espansionistico propagandato dalle società geografiche, si decise a dare un assetto di vera colonia commerciale oltre che fornirla di un commissariato civile nominato dall'amministrazione statale, che si sostituiva alla società Rubattino⁵.

Due anni dopo infine, Assab divenne a tutti gli effetti colonia sotto la sovranità italiana, ciò non significa che allora si pensasse ad una futura espansione sulla costa o nell'entroterra, ma si volle solo ufficializzare una situazione che alla lunga avrebbe potuto dare problemi con il governo egiziano (Rosoni, 2006, pp. 115 -118).

Assab al momento, rappresentava interessi esclusivamente economici. In Parlamento vi erano voci ancora forti sui mali del colonialismo, il maggiore esponente anticolonialista era il ministro degli esteri Mancini, che in seguito

della baia, 51.000 a Rubattino per le spese di viaggio e 12.000 a Giuseppe Sapeto per la mediazione.” (A. del Boca, 1999, cit, p.40).

5. “Lo stato italiano pagò a Rubattino la cifra di 416.000 lire per le spese fin ad allora sostenute. La baia di Assab venne poi dotata di un ordinamento politico ristretto, al governo centrale era riservata ogni facoltà legislativa ed esecutiva per la colonia, dei provvedimenti occorrenti era incaricato il ministero per gli Affari Esteri, l'amministrazione locale era affidata ad un Commissario civile.” (G.Mondaini, 1927, cit, p. 20).

avrebbe cambiato radicalmente idea (Giglio, 1955, pp. 12-17).

Alla conferenza di Berlino⁶ del 1884 l'Italia venne ammessa proprio grazie al possesso di Assab. Le venne riconosciuto anche il controllo delle coste africane del mar Rosso meridionale.

Tra la fine del 1884 e l'inizio del 1885 vi fu un intensissimo scambio di corrispondenza diplomatica tra gli ambasciatori italiani presenti a Londra e al Cairo e il ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini⁷, che da deciso anticolonialista passò tra le fila di chi pensava che la missione dell'Italia fosse di civilizzare i popoli barbari esportando democrazia e stabilità che l'Egitto non era più in grado di mantenere (Giglio, 1955, p. 21).

L'Inghilterra e il partner egiziano accettarono la cessione pacifica dei territori di Massaua e dintorni, poiché l'alternativa all'Italia era la Francia, già presente a Gibuti. Il Regno Unito non poteva permettere un'ulteriore espansione sulle coste orientali d'Africa al suo perenne avversario coloniale (Giglio, pp. 21- 22)

Il vuoto di potere egiziano fu dunque tappato dall'Italia che in maniera pacifica nel 1885 occupò Massaua, importante porto sul Mar Rosso, a nord di Assab, posta su delle isole che si collegavano alla terraferma grazie a una diga, come sfondo un bassopiano arido e afoso.

I primi difficili mesi di organizzazione e di coabitazione con le poche truppe egiziane furono guidati dall'abile colonnello Tancredi Saletta, che con i pochissimi mezzi messi a disposizione dal governo italiano riuscì a occupare in maniera

6. "Il 15 novembre 1884 i rappresentanti delle potenze europee si riunirono intorno al grande tavolo a forma di ferro di cavallo da cui si poteva ammirare il giardino della residenza ufficiale di Bismark. Tra i ministri e i plenipotenziari in abiti ufficiali che presero posto sotto il soffitto a volta e lo scintillante lampadario della sala figuravano conti, baroni, colonnelli e un visir dell'impero ottomano. Bismark, che indossava l'abito di corte scarlatto, diede loro il benvenuto in francese, la lingua franca della diplomazia e, seduti davanti ad una grande cartina dell'Africa, i delegati si misero all'opera. Più di chiunque altro era stato Stanley a dare il via alla corsa all'Africa, ma ora l'avidità che si respirava nell'aria metteva a disagio persino lui." (A.Hochschild, 2001,cit, p. 107).

7. "Mancini, uomo diplomatico e uomo politico. Come diplomatico dall'ottobre 1884 al giugno 1885 fu veramente grande. Le trattative per Beilul e Massaua, nonché quelle successive per Zeila e l'Harar furono tutte coronate da successo, egli le condusse con abilità, scaltrezza e tempestività nei confronti sia dell'Inghilterra che della Turchia. Le sue bugie diplomatiche verso il governo turco furono di particolare raffinatezza, al punto da lamentarsi con l'incaricato d'affari turco...delle fondate lamentele della Sublime Porta. Tutto ciò era conforme alla democratica diplomazia dell'imperialismo di quel tempo, ma Mancini ci mise tale impegno, tale insistenza, tale accorgimento, che il successo conseguito dall'Italia, deve considerarsi esclusivo merito suo." (C.Giglio, 1955, cit, p.171).

intelligente i villaggi dell'entroterra⁸, senza pestare i piedi ai vari Ras facenti capo al Negus di Abissinia Giovanni (Bianchini, 1987, p. 16).

E' da far presente che le trattative italiane con Inghilterra ed Egitto riguardarono anche altre aree. Mancini offrì il proprio aiuto in Sudan al ministro degli esteri inglese, aiuto militare si intende, ovviamente dietro compensi territoriali, proposta però impossibile da attuare per l'Italia, che non aveva i mezzi necessari per approntare una simile spedizione.

La diplomazia fallì poi nel tentativo di conseguire pacificamente i territori dell' Harar e di Zeila, il primo preso poi dall'Abissinia, il secondo sotto controllo diretto inglese (Giglio, 1955, pp. 113-157).

Gli anni a seguire videro politiche alquanto traballanti tra i possedimenti italiani e il vicino impero etiopico. I vari Ras (capi di regioni più o meno grandi) di confine non vedevano di buon occhio l'intrusione italiana, e le bande armate sconfinavano spesso per saccheggiare villaggi posti sotto la protezione italiana.

Alcuni di loro infine, si sottomisero giurando fedeltà agli italiani, solo per attaccare alle spalle i contingenti di rinforzo che venivano mandati verso i presidi più a rischio. L'episodio più grave fu la battaglia di Dogali, dove circa 500 soldati italiani , mandati in aiuto al presidio di Saati vennero intercettati dalle bande armate di Ras Alula e li sterminati. Tutti i poteri vennero accentrati nelle mani dei militari. Il governo decise però di non reagire, sia perché ci si era accorti di aver sottovalutato le forze etiopiche, più organizzate, meglio armate e con una conoscenza del territorio molto superiore⁹, sia perché le risorse messe a

8. "Nel 1885, quando sbarcarono le truppe italiane a Massaua, la piazza era presidiata da una guarnigione egiziana, che occupava anche una serie di forti sulla terra ferma, aventi lo scopo di dare un minimo di difesa dagli attacchi dell'entroterra. Il 5 febbraio, la guarnigione egiziana fu convinta ad opporre solo una resistenza formale all'occupazione italiana, come del resto prevedevano gli accordi segreti intercorsi tra i Governi. La spedizione guidata dal colonnello Saletta era stata approntata troppo in fretta, e non godeva dell'esperienza di imprese precedenti, si partiva senza un addestramento specifico, con materiali insufficienti e inadeguati e senza ordini ben precisi. Il comandante delle truppe dovette affrontare problemi di ordine logistico, politico-diplomatico, operativo, amministrativo e sanitario." (A.Bianchini, 1987, cit, p. 48).

9. L' approssimazione e la superficialità delle conoscenze logistiche avevano avuto il loro peso nella sconfitta, non solo di Dogali, ma anche di Adua. Interessanti, a questo proposito le pagine del capitano Manfredo Campiero (Da Assab a Dogali: guerre abissine, 1887). Non sarà un caso se da quel momento in poi la peculiarità dell'arte della guerra in colonia diventerà una specie di ossessione per i militari, e si pubblicheranno piccoli trattati e manuali attenti soprattutto allo studio del territorio.

disposizione della colonia erano limitate; pochi uomini, pochi fondi e preparazione psicofisica inadeguata (Rosoni, 2006, p. 124).

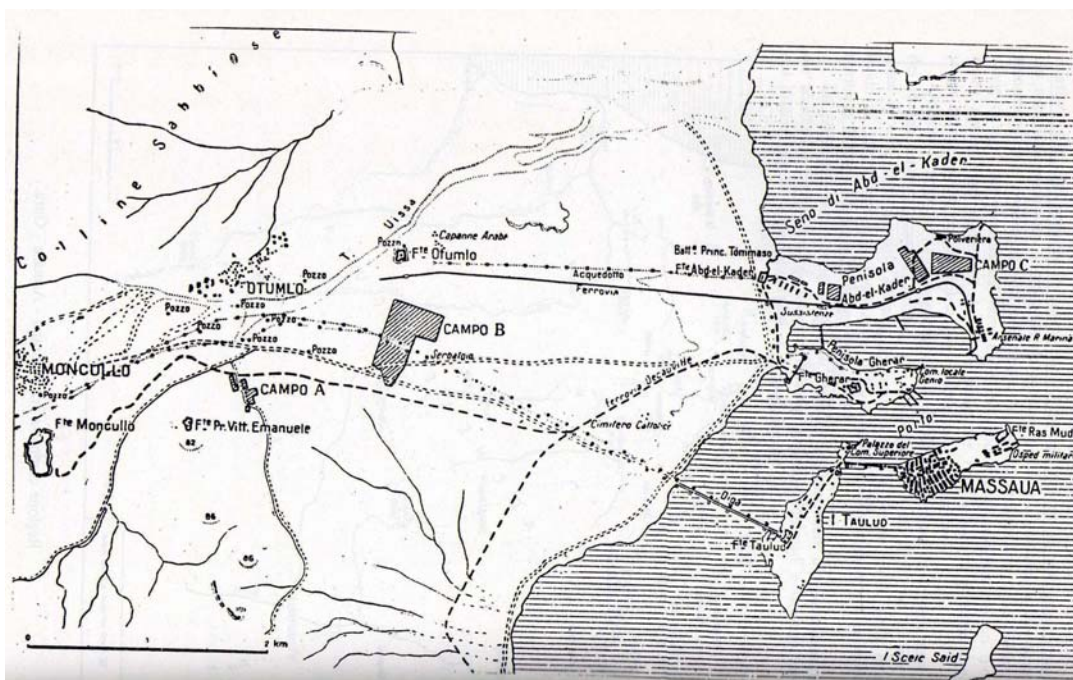


Immagine 2. La zona di Massaua al 1 novembre 1887 (forti interni). Dal diario del Generale Maggiore T. Saletta

Ad aprile del 1887, quindi poco dopo Dogali, destituito il generale Genè allora in capo, fu rimandato un uomo esperto del territorio quale era Saletta, molto più ponderato, esperto e capace di polso fermo. Il colonnello che aveva organizzato le difese e i vari presidi a Massaua, tornato in Africa rimase amareggiato dallo stato di cose:

DALLA RELAZIONE SULLA COLONIA DI MASSAUA REDATTA DAL MAGGIOR GENERALE TANCREDI SALETTA

“In complesso, parmi si possa concludere che la situazione generale della colonia di Massaua, in sul finire dell'aprile 1887, era da giudicarsi:

- nelle questioni politiche: non ben definita ;*
- nell'azione militare: povera di mezzi e questi non coordinati ad uno scopo netto, preciso;*
- nello interno: inopportuna condotta come in pieno stato di pace, nonostante le complicazioni ed il malessere prodotto dagli ultimi prossimi avvenimenti.”*

Lo stato di tensione si risolse con l'invio di truppe, che pur riconquistando i territori persi non ebbero occasione di sparare nemmeno un colpo¹⁰. Questo perché il nuovo Negus Neghesti, Menelik II¹¹, signore della Scioa ribellato all'Imperatore Giovanni, preferì evitare nuovi urti con il governo italiano (Del Boca, 1992, p.135).

Le cose tra Italia ed Abissinia dunque si risolsero alla luce di un nuovo equilibrio di potere all'interno dello Stato Etiope, ora più compatto che mai. Il nuovo Negus per ora non voleva inimicarsi gli italiani, e fiducioso stipulò il 2 maggio 1889 il trattato di Ucciali. Tale trattato venne percepito solo come un'accordo d'amicizia da parte del nuovo Imperatore, mentre nella trascrizione in italiano suonava come se l'Abissinia si fosse formalmente posta sotto protettorato (Conti Rossini, 1935, pp 67-68).

Questa fu l'ennesima incomprensione che l'Impero Etiopico ebbe con il nostro paese, dopo che si era già incorsi nella denuncia etiope per non aver ottemperato al trattato di Hewett¹².

10. Dopo Dogali era stato radunato un corpo di spedizione su 17 piroscafi, con il compito di levare l'onta subita, e riconquistare i territori perduti. Passarono due mesi prima che l'esercito abissino si facesse vedere, erano genti arrivate da tutto il paese, intanto il generale di San Marzano aveva approntato difese impenetrabili. Per una settimana i due eserciti si fronteggiarono, ma poi senza che fosse stato sparato nemmeno un colpo l'esercito abissino si ritirò. Due giornalisti, Chiesi e Norsa testimoni della vicenda, così descrivono la ritirata del Negus: "Il Negus se ne è andato tranquillamente come era venuto, non perché abbia avuto paura di noi, ma perché ha capito che noi, ad onta di tante strombazzature, non saremmo mai usciti dai nostri nascondigli fortificati e blindati. Se ne è andato perché capiva che stando nella piana di Ailet, non i nostri cannoni, ma il sole, la fame, la sete avrebbero decimato le sue genti". (G.Chiesa, G.Norsa, 1888, p.172-3).

11. Sahle Mariam, nacque nel 1844, divenuto sovrano dello Scioa (Etiopia centrale) sconfisse le popolazioni meridionali degli Oromo, annettendosi i loro territori. Divenuto ormai più potente dell'Imperatore Giovanni, gli successe dopo la morte di quest'ultimo per mano di un sicario, nella battaglia contro i dervisci a Gallabat. A lui si sottomisero rapidamente i vari Ras del Tigray e dell'Amara, poco dopo fu proclamato Negus Neghesti, Re dei re. Durante il suo regno fondò la nuova capitale, Addis Abeba. Seppe dare un indirizzo volto all'occidentalizzazione del paese, ma più di tutto formò uno Stato Etiope capace di continuità politica ed unità. Morì per cause naturali nel 1913.

12. Il trattato di Hewett fu redatto dal plenipotenziario inglese di cui porta il nome ed il Negus d'Abissinia Giovanni. L'incomprensione nacque dal fatto che quest'ultimo non era avvezzo agli accordi scritti in ottica europea, dando più valore alle parole. Infatti il trattato era stato stilato in tutta velocità dal dignitario Hewett, frettoloso di levarsi d'impiccio e preoccupato per la sua incolumità. Ecco cosa dicono i primi punti del trattato:

Art. I. - Dalla data della firma di questo trattato vi sarà libero transito attraverso Massaua, per e dall'Abissinia, per tutte le merci, incluse armi e munizioni, sotto la protezione britannica.

Art. II. - A partire dal 1 settembre 1884, corrispondente all'8 maskarram 1877, la regione denominata Bogos, sarà restituita a sua maestà il Negus Neghesti; e tosto che le truppe di sua altezza il Khedivè avranno lasciato i presidi di Kassal, Amedib e Sanhait, gli edifici nel paese di

Certo la firma dell'accordo tra Italia e Abissinia ebbe un peso positivo inizialmente, dato che le potenze europee avallarono la versione scritta in italiano, ma la realtà era ben diversa, e la pessima amministrazione militare lo avrebbe dimostrato presto.

Con il 1890 si pervenne infine all'unificazione dei territori sul Mar Rosso, e dunque alla loro sistemazione per creare la Colonia Eritrea. Finalmente si riuscì a dare un assetto più ordinato a quei territori per lo più ancora inesplorati (Rosoni, 2006, p. 148).

La nuova classe amministrativa, ora capeggiata da un civile, si rivelò presto utilissima. I vari commissari militari e propri sottoposti divennero infatti i primissimi studiosi della nuova colonia. I primi saggi e trattati di antropologia, storia, botanica e quant'altro sono tutti da ascrivere all'opera di "curiosa" ricerca di questi ricercatori dilettanti, quasi tutti arrivati tra il 1887 e il 1896. Burocrati che piuttosto che l'ozio coltivarono gli interessi per la colonia e fornirono i primi importanti dati sul campo (Zaccaria, 2009, pp. 36-52).

Con la costituzione della colonia si cercò pure di dare maggior stimolo al tanto agognato sviluppo commerciale ed economico. Lo Stato era infatti stanco di vedere nei possedimenti africani solo una voce passiva anno dopo anno.

Nonostante gli iniziali interessamenti e i grossi investimenti fatti, spesso a capitale misto, sia statale che privato, sia nazionale che straniero, non si ebbero mai risultati positivi (Podestà, 2004, p. 4).

Nello stesso periodo la colonia era vista come potenziale territorio di sfogo per l'emigrazione italiana¹³. Negli anni avvenire fu chiaro che l'Eritrea non poteva

Bogos che ora appartengono a sua altezza il Khedivè, insieme a tutte le provviste e munizioni da guerra che rimarranno allora in quegli edifici, saranno consegnati e diverranno proprietà di sua maestà il Negus Neghesti.

Art. III. - Sua maestà il Negus Neghesti si obbliga ad agevolare il ritiro delle truppe di sua altezza il Khedivè da Kassala, Amedibe e Sanahit, attraverso l'Etiopia a Massaua.

L'Italia ereditò in particolare l'onere del passaggio delle varie merci, anche di natura militare, per il porto di Massaua. Quest'ultimo in realtà con l'abbandono egiziano sarebbe di diritto dovuto passare all'Etiopia. L'Italia rivendicò il ruolo che era stato dell'Egitto, ma non ottemperò a nessun punto del trattato, poiché la stessa occupazione del porto lo rendeva completamente inattuabile e nullo, a questo seguirà l'avanzata e l'occupazione italiana dei Bogos. (C.Giglio, 1955, pp. 158-160).

13. "La Colonia Eritrea può facilitare la soluzione del grande e tormentoso problema dell'emigrazione, che è di così vitale importanza per le sorti politiche ed economiche della nazione italiana [...] L'Italia ha una emigrazione permanente, composta per circa tre quarti di contadini e

avere una vocazione agricola, e dunque non poteva divenire colonia di popolamento date le scarse risorse presenti (Rosoni, 2006, p. 159). L'amministrazione militare, seppur guidata da un civile, era rigida quanto spendacciona. Nel 1891 venne a galla uno grosso scandalo che riguardava un comandante dei carabinieri e un influente avvocato. Questo scandalo portò alla luce come l'amministrazione militare gestisse la giustizia; venne appurato grazie a varie testimonianze che erano stati uccisi 800 indigeni dietro ordine degli imputati, entrambe alle dipendenze del governatore. Una volta giunta in Italia la storia venne ridimensionata, e in sordina scomparve, con l'assoluzione dei due imputati (Rosoni, 2006, pp. 150- 153).

Questo fa capire come la colonia tornasse alla ribalta dell'opinione pubblica italiana solo in occasioni spiacevoli.

Il quadriennio a venire vide il governo del colonnello Baratieri. Nuovamente un militare era a capo della colonia.

Egli perpetrò una politica miope e dittatoriale, accentrando sotto di sé la direzione di tutti gli affari coloniali. I primi a rimetterci furono gli indigeni. Vennero loro confiscate le terre migliori (quasi i due terzi!), che furono destinate alla colonizzazione agricola italiana, gli atti di violenza verso di loro divennero all'ordine del giorno. Oltre a questo i costi per le operazioni militari lievitarono e insieme ad essi gli sprechi. Furono questi gli anni della presa di Cassala e che portarono ad Adua (Rosoni, 2006, pp 157- 159).

La disfatta del 1 marzo 1896 fu la diretta conseguenza della politica etiope intrapresa da Menelik.

Egli infatti si rifiutò di riconfermare il trattato di Ucciali, schierandosi apertamente contro le mire italiane. In secondo luogo il Negus decise di intraprendere esso stesso una politica di espansione territoriale ai danni dell'Italia. Nonostante tutto ciò fosse visto di cattivo occhio dalle potenze europee, Menelik era nella perfetta situazione politica per attaccare il regime dittatoriale di Baratieri,

braccianti [...] recandosi i nostri emigranti in paesi stranieri di lingua diversa e di civiltà avanzata, la maggior parte, dopo una o due generazioni va perduta per l'italianità, viene assimilata ed assorbita [...] La necessità quindi di possedi colonizzabili per l'Italia si impone anche ai più repugnanti; la colonizzazione interna può, anzi deve precedere, quella che chiameremo interna". (G. Borghini, 1891 cit, p.10).

che già doveva sostenere le rivolte per la confisca delle terre, e che alle spalle si trovava un'Italia politicamente instabile.

Il Negus dunque, mobilitò le sue armate che ebbero ottimi successi prima ad Amba Alagi nel 1895, poi a Macallè, ma l'invio di un grosso contingente italiano avrebbe dovuto cambiare le carte in tavola. Non fu così, Menelik radunò un esercito di circa 100.000 uomini meglio armati e motivati, e con dalla loro la conoscenza del terreno, contro 17.500 tra ascari¹⁴ e soldati italiani che non seppero organizzarsi, dotati di pochi mezzi e di conoscenza del territorio scarsa se non addirittura errata (Rosoni, 2006, pp. 164-172).

Sul campo rimasero circa 5.000 soldati italiani e 1.000 ascari eritrei, tra i prigionieri 800 ascari tigrini subirono la mutilazione della mano destra e del piede sinistro. Le altre etnie, dancali, sudanesi, somali vennero risparmiate (Rosoni, 2006, p. 166). Dei circa 1.900 prigionieri italiani chi riuscì a sopravvivere e ad arrivare ad Addis Abeba venne trattato dignitosamente (Dominioni, 2006, pp. 13-15).

Il governo italiano pagò un lauto riscatto per i detenuti italiani, 10 milioni di lire, versate in due rate in due anni. Dopo ciò divenne ovvio che in Colonia bisognasse porre fine all'ingerenza dei militari in tutte le sfere amministrative e giudiziarie, e ridurre i costi alla mera difesa del territorio. Occorreva una politica di raccoglimento e la creazione di solidi rapporti di buon vicinato con il confinante Impero Etiopico.

Se l'obiettivo era dare stabilità politica e commerciale bisognava inoltre guardarsi dalle ingerenze inglesi e soprattutto francesi alla corte del Negus. Il vicino porto di Gibuti francese, infatti, presto collegato via ferrovia direttamente con la capitale etiopica, e la presenza numerosa di consiglieri e commercianti di fiducia vicini a Menelik rappresentavano una pericolosa spina nel fianco per la stabilità dell'Eritrea (Rosoni, 2006, pp. 169-171).

14. Gli Ascari erano i reparti indigeni dell'esercito coloniale italiano, erano truppe regolari che costituivano la sola bassa forza, mentre i quadri ufficiali erano italiani. Nel 1935 il 40% della popolazione maschile eritrea era infatti inquadrata nelle truppe ascare. Essi daranno un contributo molto spesso decisivo nelle varie battaglie coloniali, sia combattute nel Corno d'Africa che in Libia.

1.2. Il nuovo secolo fino all'avvento del fascismo

Dopo che Baratieri fu destituito si aprì un periodo innovativo per la Colonia. Governatore divenne l'ex ministro Martini che puntò ad una politica finanziaria improntata sul risparmio e ad un riassetto del territorio.

Martini fece di tutto per rinnovare la classe amministrativa italiana. Negli anni del suo governatorato che va dal 1897 al 1907, quasi tutti gli organi militari vennero sostituiti, la capitale fu spostata da Massaua ad Asmara, che era decisamente più consona climaticamente alle esigenze europee. I trattati di pace diedero subito i loro frutti, Menelik si rivelò aperto e disponibile, e da parte italiana col trattato di Addis Abeba si soppiantò il precedente trattato di Ucciali; l'Etiopia venne riconosciuta stato sovrano, e viceversa venne riconosciuto il dominio italiano dell'Eritrea.

L'avversione di Martini per i militari era conosciuta, ed ancora più evidente se si esaminano le molte lettere che venivano inviate al Ministero degli Esteri¹⁵(Zaccaria, 2009, pp.13-16). Durante tutto il suo mandato vi furono continue risistemazioni degli ordinamenti organici, giudiziari ed amministrativi, a partire da quelli del 1902 oltre che l'emanazione di specifiche leggi coloniali, fatte nella e per la Colonia. Si provvide alla sistemazione dei confini con l'Impero Abissino, alla divisione amministrativa della colonia in commissariati, più facilmente gestibili rispetto alla gestione accentrata operata dal precedente governo militare (Rosoni, 2006, pp. 200-220).

Vi fu un nuovo slancio di valorizzazione economica, che risultò più efficace rispetto al passato, anche se le iniziative più ambiziose fallirono.

Si costituirono società minerarie (Società Eritrea per le miniere d'Oro), società per lo sfruttamento della pesca, del guano, o per la valorizzazione agricola che però colavano a picco dopo l'entusiasmo iniziale, mancando i fondi per la

15. "Quando la guerra ricomincerà, se vorranno ricominciarla, allora i "vecchi d'Africa" (i militari giunti in Eritrea tra Dogali ed Adua) sarà utile farli ritornare in Eritrea; ma in tempo di pace giova che rimangano in Italia, perché qui, un po' per consuetudine tollerata, un po' per le imprese che hanno compiuto e cui hanno partecipato con maggiore o minore fortuna, si credono liberi d'ogni vincolo: e padroni di far ciò che loro meglio talenta. Elementi di dissoluzione dove c'è molto bisogno di ricomporre e di stringere." (Martini, 1942-43, vol I, p. 135).

prosecuzione delle imprese.

Il caso più triste, fu costituito dal susseguirsi di numerose società create quasi forzatamente con l'aiuto di fondi governativi per lo sviluppo del mercato cotoniero in Eritrea. Queste imprese, da Crispi a Mussolini fallirono sempre, lasciando l'amaro in bocca agli imprenditori italiani. La sfiducia era tale che nessuna banca si offrì mai di aprire proprie filiali in colonia. Vi fu però un caso di successo imprenditoriale nella costituzione della “Società Italiana per le Saline Eritree” che ottenne grandi profitti a lungo termine (Podestà, 2004, pp. 16-79).

Vennero restituiti i territori indemaniati sotto Baratieri, il che mitigò sensibilmente i moti indigeni. La ferrovia Massaua- Asmara procedeva a rilento, e venne completata solo nel 1911, mentre fu terminato il rifacimento del tratto ferroviario che collegava Massaua a Saati e che nel 1904 arrivò fino a Ghinda. Oltre a queste imponenti costruzioni si procedette a opere pubbliche di varia natura, per una spesa di 11 milioni di lire durante gli anni 1901 – 1907 (Rosoni, 2006, p.224). Martini ebbe il merito di far dimenticare l'Eritrea dei tempi bui agli italiani, poiché furono anni senza clamori, senza perdite e in cui si posero solide basi per la gestione di un territorio che, ormai, volente o nolente l'Italia possedeva e che doveva mantenere dignitosamente. Grazie al suo operato, la nuova capitale Asmara, da piccolo villaggio conobbe una grande espansione, demografica, economica e infrastrutturale che non aveva mai interessato il precedente polo di Massaua.

Martini, con poche risorse, aveva restituito concretezza ad una colonia che sembrava perduta.

A lui succedette il diplomatico Giuseppe Salvago Raggi, che perfezionò il lavoro del predecessore. Favorì l'assunzione degli eritrei nelle imprese private, fece costruire l'acquedotto per il porto di Massaua e, a vari livelli, diede il definitivo assetto agli uffici civili e ai servizi in Colonia. Modificò ulteriormente gli ordinamenti giudiziari, amministrativi e fondiari, quest'ultimi a favore dei vecchi possessori indigeni delle terre dell'altopiano, dopo l'evidente impossibilità da parte degli agricoltori italiani di lavorare una terra così diversa e dura rispetto a quella in patria.

Nonostante l'ottimo lavoro svolto da Raggi non venne concessa alla Colonia Eritrea di avere un più ampio margine d'azione decisionale, visto anche l'avvento del nuovo Ministero delle Colonie. Questo e altri motivi di scontro con i vertici del Governo centrale italiano¹⁶ portarono alle dimissioni dello stesso governatore, che rientrato in patria nel 1915 chiederà di poter partecipare alla Grande Guerra in corso in Europa (Rosoni, 2006, pp. 238-261).

Intanto nel 1913 moriva l'Imperatore che aveva reso l'Etiopia l'unica potenza africana. La morte di Menelik era annunciata da diverso tempo, e le tre potenze egemoni dell'area, Regno Unito, Francia e Italia ambivano a spartirsi ciò che sarebbe rimasto dopo la probabile dissoluzione del suo impero.

A questo proposito nel 1906 erano stati firmati accordi segreti per la divisione dell'eredità abissina. L'Italia sperava di assicurarsi un grosso corridoio per unire le due colonie africane di Eritrea e Somalia, lasciando all'Inghilterra la zona del lago Tana, che le avrebbe permesso controllare le sorgenti del Nilo azzurro e la creazione di una diga per irrigare le colture in Sudan, e alla Francia la zona occidentale come ampliamento per il porto di Gibuti (Podestà, 2004, pp. 123-124). Ma le aspettative vennero disattese, l'Impero Abissino nonostante qualche scossone interno era ormai uno Stato saldo.

Di fatto fino all'instaurazione della dittatura fascista l'Eritrea non attirò a sé altre grandi personalità che potevano compiere cambiamenti significativi. I governatori succeduti a Raggi rimasero in carica sempre per tempi brevi, non potendo dunque influenzare realmente la politica economica della Colonia e le relative innovazioni che si sarebbero potute avere.

Sarà il fascismo, con la sua ideologia assolutista, a riproporre in nuova chiave l'Eritrea, dotandola di un apparato commerciale e industriale più incisivo.

16. “Durante la guerra in Libia, il presidente del consiglio Giolitti mi chiese la mia opinione sul progetto di creare un Ministero delle Colonie. Gli osservai come le tre colonie (Libia inclusa) non avessero un'importanza tale da giustificare la creazione di un nuovo ministero, che avrebbe portato nuove complicazioni amministrative, più care di quanto non comportassero quei tre modesti possedimenti. Le finanze avrebbero dovuto concentrarsi sulla valorizzazione delle colonie, cercando di ridurre le spese al minimo, cosa possibile finché esse fossero dipese dal Ministero degli Esteri [...] Giolitti mi ascoltò con interesse, mi dichiarò di essere dello stesso avviso, ed esclamò: “Lascero questo pensiero al mio successore”. Pochi mesi dopo Giolitti metteva al mondo il Ministero delle Colonie!” (G.Salvago Raggi, Memorie, 1968, cit, p. 477-8).

1.3. La valorizzazione fascista fino alla creazione dell'Impero

Non bisogna pensare che il regime vide l' Eritrea e la Somalia come semplici basi per la conquista dell'Etiopia. Questo avvenne solo molto dopo. Ma si comprendeva come l'Etiopia dovesse essere al centro degli interessi economici. Massaua sarebbe dovuto diventare il porto nel quale transitavano le merci del confinante abissino, uno scalo obbligatorio, e per far ciò era necessario potenziare le reti viarie della Colonia. Si doveva affiancare a queste una efficace politica di penetrazione nella corte del Negus, molto suscettibile alle influenze francesi e propensa a riservare all'Italia poco credito.

L'opera del primo governatore fascista Gasparini fu molto positiva; egli era già presente in colonia quando ancora il regime non aveva ancora assunto caratteri dittatoriali. Vi rimase per 5 anni, dal 1923 al 1928.

E' grazie a lui che si deve la ricostruzione del porto di Massaua dopo il terremoto del 1921, che divenne con l'azione del governatore un importante centro commerciale per l'esportazione dei prodotti eritrei ed etiopici nel mar Rosso.

Riguardo lo sfruttamento del suolo, ora le concessioni agrarie agli italiani vennero date solo nel bassopiano, per incentivare la media e grande proprietà. La colonizzazione da parte dei cittadini italiani doveva essere prima approvata, divenendo i requisiti per emigrare in Eritrea molto rigidi¹⁷.

Lo Stato dunque non si concentrò troppo sugli investimenti agricoli, marittimi o sullo sfruttamento delle saline quanto sul potenziamento del mercato per le merci italiane, possibile grazie ai traffici commerciali già presenti con lo Yemen e l'Etiopia.

Quest'ultima infine ebbe a beneficiare dello sviluppo dei tratti carovanieri con l'Eritrea per l'esportazione delle proprie merci, sebbene rimanesse la colonia francese di Gibuti il partner commerciale preferito.

17. Vennero inoltre espulsi tutti quei coloni che nei decenni passati avevano incrementato i propri terreni in Eritrea con il solo scopo di ricevere finanziamenti statali, ma senza realmente metterli a coltura e renderli produttivi, togliendo opportunità alle genti indigene. Per questo motivo nacquero molte controversie tra i coloni e l'amministrazione Eritrea che si riverberarono anche nella locale organizzazione fascista, generando una crisi risolta con l'intervento diretto di Roma, decretando espulsioni di coloni e sanzioni disciplinari.

Il duce indirizzerà i territori coloniali verso specifiche mansioni, per l'Eritrea si evidenzieranno due sbocchi:

- 1) fornire i contingenti militari indigeni destinati alla riconquista della Libia;
- 2) diventare l'emporio commerciale della madrepatria in Africa orientale.

Riguardo il primo punto, le migliori truppe indigene furono sempre offerte dall'Eritrea. Estremamente fedeli, adatte ai climi torridi, i giovani eritrei, discendenti da tribù guerriere quali erano i dancali e i tigrini, furono attratti dalla buona paga.

Riguardo invece il secondo punto, Massaua cresceva come porto e importante snodo commerciale e la capitale Asmara nel frattempo godeva di attenzioni culturali e artistiche particolari, divenendo negli anni venti e ancora più nel decennio successivo la città più occidentale del Corno d'Africa. Il razionalismo fascista creò architetture riconosciute ancora oggi a livello mondiale per la loro bellezza. Divenne il maggiore centro amministrativo nell'Africa orientale, punto di riferimento non solo per la colonia Eritrea, ma anche per la vicina Somalia.

Nel campo dell'industria e delle infrastrutture si ebbero molte iniziative, anche se la maggior parte erano incentivate dal regime. Non adeguatamente sostenute erano spesso destinate a fallire (Podestà, 2004, pp. 171-198).

Intanto il futuro imperatore Ras Tafari nel 1923 chiedeva l'ammissione dell'Etiopia alla Società delle Nazioni, sicuro che ciò l'avrebbe messa per sempre al riparo da qualsiasi aggressione straniera, ma la cosa non venne vista di buon occhio. L'Inghilterra per prima non appoggiava la sua entrata, e fu anche grazie all'approvazione italiana che la votazione ebbe esito positivo per l'Etiopia¹⁸.

Ovviamente Mussolini strumentalizzò la cosa per avere dei vantaggi. Il Ras per ingraziarsi i governi fece un lungo viaggio in Europa, e fermatosi in Italia intrattenne buoni colloqui, ricevendo un'ospitalità tra le migliori del suo tour europeo. Ciò non tolse che pochi anni dopo, nel 1926 si sarebbe quasi toccata la guerra tra i due stati, a causa di un trattato tra Gran Bretagna e Abissinia, dannoso

18. "Gli impegni assunti dal governo etiopico, non potevano, almeno per quanto riguardava la soppressione della schiavitù, venire ottemperati se non a condizione di operare una rivoluzione dell'intero sistema economico del paese: dando avvio, cioè alla costruzione di infrastrutture, allo sfruttamento minerario e industriale delle risorse del sottosuolo e all'incremento del commercio." (G.Podestà, 2004, cit, p. 228).

per l'Italia (Podestà, 2004, pp. 226-227).

L'abilità diplomatica di Gasparini e del Duca degli Abruzzi riuscirono a sistemare le cose; due anni più tardi veniva siglato un trattato economico ed uno d'amicizia. Ma le clausole degli accordi non furono mai portate a compimento, da una parte l'Italia proferiva buoni propositi, dall'altra si muoveva per fomentare le ribellioni contro il governo centrale etiope¹⁹.

L'ambiguità d'azione italiana in Colonia, era lo specchio della volontà del regime in Patria.

Già dal '29 in Italia si iniziò a volere una politica più aggressiva nei confronti del vicino Impero. Il Negus iniziò ad accarezzare l'idea di sviluppare un'aviazione etiopica, mentre già il suo arsenale militare grazie alle forniture di Francia e Belgio stava crescendo sensibilmente. Questo per l'Italia fu il pretesto per iniziare a potenziare le basi eritree. Nel 1934 infine si decise per l'attacco.

Secondo Mussolini si trattava di risolvere un problema storico dell'Italia²⁰. L'Abissinia stava troppo velocemente rafforzandosi, sia politicamente che militarmente, per attendere oltre. Nessuno in patria voleva una seconda Adua. Inoltre nuovo Negus era divenuto nel 1930 Ras Tafari, colui che aveva reso possibile l'entrata etiopica nel consesso delle nazioni civili. Con il nome di Hailè Selassie, godeva di appoggio quasi indiscusso in patria, e grande stima all'estero.

La situazione europea sembrava stabile, i rapporti con le altre potenze erano buoni e il duce sapeva che Gran Bretagna e Francia non potevano inimicarsi l'Italia alleata della Germania nazista, per non turbare gli equilibri di pace che vigevano in quel periodo.

19. Effettivamente buona parte della società etiopica era contraria all'accordo, e la diplomazia francese tentò più volte di sabotare l'operazione. E' però innegabile che l'Etiopia avesse motivi fondati per dubitare della parola italiana. Nell'accordo tra i due paesi l'Italia si impegnavo a costruire una rete viaria camionabile che andasse da Assab a Dessié, ma le risorse economiche del Regno erano ben lungi dal poter compiere una tale opera. Oltre ciò il governo eritreo si comportò in maniera ambigua poiché mentre Cora, il nostro rappresentante diplomatico, cercava realmente di conciliare i due paesi con una politica economica pacifica, il governatore della Colonia Zoli, non perdeva occasione di fomentare e aiutare militarmente le ribellioni periferiche contro l'Impero. In tutto questo Roma sembrava appoggiare più le azioni di quest'ultimo. Era inevitabile dunque che il patto venisse annullato già nel 1930.

20. Mussolini a Grandi, 25 gennaio 1935: "Per sua esclusiva personale conoscenza la informo che è mio proposito di risolvere il problema dell'Etiopia in modo radicale, sia instaurandovi il nostro diretto dominio, sia in quell'altra forma che gli avvenimenti avessero a consigliare" (R. De Felice, 2007, cit, p. 609).

L'invasione fu una sorpresa tanto per il nemico, che per l'opinione pubblica italiana. E' probabile che all'inizio il duce non volesse effettivamente occupare l'intero territorio etiopico, quanto ottenere un protettorato per avere il pieno controllo delle materie prime, e forza lavoro in abbondanza. La decisione di trasformarla in guerra di conquista può essere spiegata con le ambizioni imperiali insite nell'ideologia fascista, oltre che nella risoluzione di un conflitto storico molto sentito dal popolo italiano che da trent'anni aspettava la rivalse per la sconfitta di Adua. Quest'idea affiancò quella di un riassetto economico italiano basato sull'autarchia, unica politica economica che appariva effettivamente percorribile in questo periodo.

La guerra d'Abissina portò infatti commesse enormi all'industria italiana, e alla stessa Eritrea, che fu scenario principe delle preparazioni militari d'invasione²¹.

Le aziende italiane si trovarono inizialmente impreparate a sostenere produzioni tanto vaste da armare un esercito rapidamente; autoveicoli, armamenti, munizioni, vestiario, vettovagliamento, le imprese eritree supplirono velocemente a tutto.

La guerra portò in un primo momento, ad una veloce crescita economica e ad una riduzione della disoccupazione dovuta alla grande depressione; l'imponenza dell'organizzazione messa in campo contribuì a rilanciare l'economia nazionale.

La grande organizzazione, e gli investimenti sostenuti la trasformarono da guerra coloniale a guerra nazionale, con spese pari se non superiori al conflitto del 1915-18.

Nella sola Eritrea si trovavano 111 mila soldati italiani e 53 mila ascari! Le operazioni logistiche furono molte complesse. Il porto di Massaua inizialmente non riuscì a gestire il continuo via vai di uomini e mezzi non essendo attrezzato e di dimensioni ridotte. Ma le cose vennero risolte in fretta, portando sul posto un gran numero di ingegneri e servendosi della manodopera degli indigeni oltre che dei soldati. Determinante fu pure la costruzione in tempi record di 5 mila chilometri di strade e 2 mila di pista, 953 metri di ponti permanenti e 1600 di

21. Per valutare l'impatto delle commesse belliche si può osservare il caso FIAT. Fra il 1934 e il 1935 il fatturato complessivo del gruppo aumentò del 20%, gli operai del 27%, i funzionari del 19%, gli automezzi prodotti del 15% e quelli esportati del 34%, di questi ultimi la quasi totalità fu inviata in Africa. (G.Podestà, 2004, p.249).

ponti provvisori.

Tutto ciò doveva portare all'acquisizione di un impero che avrebbe portato l'Italia ad aver un incremento significativo di materie prime, e un più vasto bacino d'utenza per le merci nazionali, senza incorrere in tassazioni e dazi sui prodotti. L'Africa Orientale Italiana avrebbe poi dovuto raggiungere l'autosufficienza in tempi brevi per non gravare sul bilancio della madrepatria (Podestà, 2004, pp.237-260).

In tutto ciò l'Eritrea ebbe una parte essenziale. Ella infatti rimase sempre la colonia dove la mano della presenza italiana fu più visibile. Asmara nel 1939 ospitava 48.000 italiani e 36.000 indigeni (72.000 italiani erano residenti in Eritrea). Durante l'aggressione all'Abissinia divenne la base per le principali operazioni verso il fronte etiopico, sostenendo l'arrivo di migliaia di soldati. Con la creazione del A.O.I. ne divenne una provincia, beneficiando di ampliamenti territoriali come riconoscimento dello sforzo intrapreso sia in termini economici che di fedeltà delle truppe indigene. L'Eritrea, insomma, beneficiò più di tutte le colonie della guerra contro l'Impero, e ne rimase la punta di diamante fino alla sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Quando iniziò per lei un futuro incerto e pieno d'ostacoli.



*Immagine 3. Rappresentazione orografica planimetrica. Particolare della sezione della provincia Eritrea. Governo Gen. A.O.I Stato Maggiore Ufficio Monografie, Addis Abeba. Riproduzione e stampa Ufficio Centrale Topocartografico. Anno 1939
(prego notare l'Arcipelago delle Dahlak, l'unico toponimo segnalato è Nocra, sede del carcere)*

Capitolo Secondo

Analisi Storico Geografica delle Isole Dahlak

Le isole Dahlak (“questa è la tua casa” è la probabile etimologia dall'arabo) sono un arcipelago di 209 isole madreporiche di recente formazione geologica, come recente è la creazione della loro stupenda barriera corallina.

Esse rappresentarono spesso una zona di confine; politica, culturale e religiosa, restando un caposaldo del Mar Rosso e porto franco tra i commerci di tre continenti.

Isole spesso assorbite in compagini statali culturalmente aliene, che ne determinarono sopravvivenza e vita, ribalta e buona sorte e naturalmente il declino.

Da un grande passato si passò, durante il periodo delle moderne colonizzazioni, ad un annichilimento sociale, culturale, economico e commerciale.

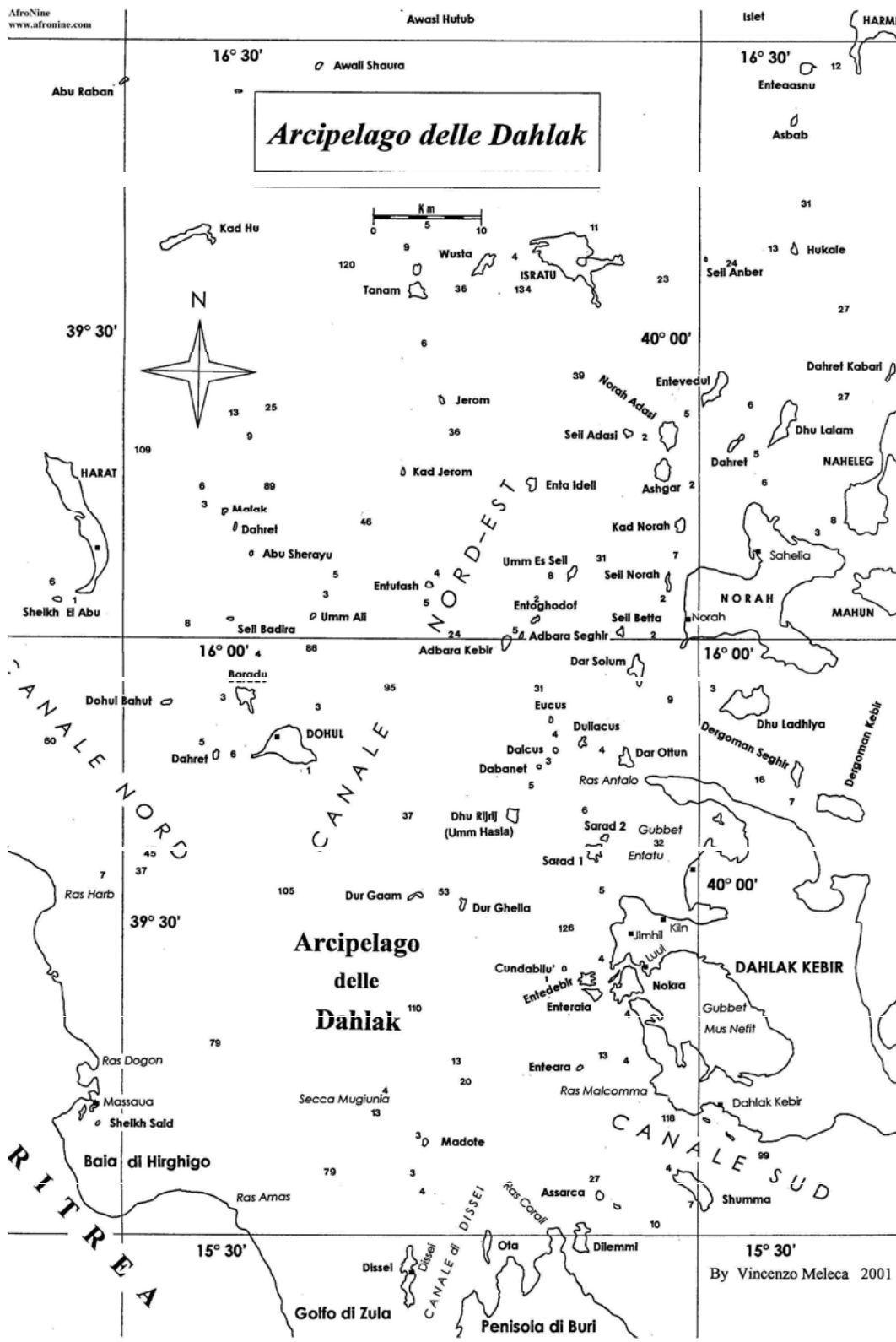
E' dunque interessante scorgere nelle linee di confine che delimitavano, a volte restringendosi altre volte allargandosi, il territorio di influenza di questo arcipelago, e insieme ad esso il suo spazio “vitale”.

Linee di appartenenza che nelle varie specificità potevano essere vastissime, come è il caso del periodo di influenza islamica, che è linea di confine religiosa e insieme culturale. Eppure a questa si affiancava una linea di confine politica, che nei vari secoli mutò a seconda che le Dahlak fossero uno stato indipendente o meno.

Le sfere di irraggiamento economico furono solitamente le più grandi, avendo le isole, per tutta la loro storia antica e medievale funzione di supporto e rifornimento per i mercanti.

I seguenti paragrafi mirano ad individuare, nelle varie fasi storiche, i periodi ascendenti e decrescenti di questo arcipelago eritreo, destinato infine ad ospitare il carcere italiano di Nocera.

Immagine 4. Arcipelago delle Dahlak. Fonte V.Meleca 2001



2.1. Attraverso i secoli

Le Dahlak erano isole inospitali, il clima caldo e umido, con punte di 50° gradi nella stagione estiva, la mancanza di risorse sfruttabili, di pascoli e fauna ne facevano poco più che un deserto nel mare. Ma questi punti a sfavore erano ben compensati dall'eccellente posizione strategica nel Mar Rosso. A soli 20 km dalla costa africana, e una cinquantina dal futuro porto di Massaua, le isole erano già note e citate nelle fonti antiche del I secolo a.C.¹.

Conosciute con il nome di Elaia, furono dominate fino all'inizio del VI secolo d.C. dal Regno di Axum². Rappresentarono per molto tempo una zona di confine politica e geografica. In seguito il regno di Axum iniziò ad intraprendere una politica espansionistica, che li portò alla fine del II secolo d.C. sulla costa araba. Nei successivi 300 anni la forza axumita si impose con la conquista di tutto lo Yemen³.

In questo contesto l'arcipelago divenne un trampolino di lancio per l'espansione territoriale. A conquista avvenuta le Dahlak passarono da “marca” di confine a ponte che collegava le due rive del Regno Axumita. Il signore dell'isola, con il titolo altisonante di Seyuma Bahr (Prefetto del Mare), doveva avere ampie possibilità di manovre politiche e commerciali. Il titolo in sé, che verrà mantenuto pure sotto dominio arabo, faceva intendere il rilievo che aveva la persona che ne era insignita. Esso non significava “Prefetto delle isole Elaia”, in riferimento alla regione controllata, ma era un più vasto “Prefetto del Mare”, come a intendere di

1. Ne fanno menzione Artemidoro nel I secolo a.C., indicandole con il nome di Elaia, lo stesso Strabone nel descrivere la regione di Ptolemai Epitheras menziona il porto di Elaia e l'isola di Stratonis; Plinio il Vecchio riprende in toto tale descrizione, così come fa il manuale del III secolo d.C. del *Periplus maris Erythraei*.

2. Il Regno di Axum fu un importante regno commerciale situato nell'Africa centro-orientale. Raggiunse il suo apice di prosperità e ricchezza nel I secolo d.C., e nella seconda età dell'oro del VI secolo d.C.. Grazie alla sua favorevolissima posizione fu profondamente coinvolto nei traffici con il Mediterraneo orientale e l'India. Nel III secolo iniziò a battere moneta propria, e nel 350 d.C. con la caduta del regno di Kush, divenne la potenza egemone dell'Africa orientale arrivando a controllare un territorio di circa 1,25 milioni di Km². La dissoluzione di questo impero avvenne tra il IX e il X secolo, causata probabilmente dall'invasione di genti semitiche.

3. Nel 525 d.C. gli abissini capeggiati dal negus Kaleb conquistarono lo Yemen riuscendo a giungere fino a La Mecca, imponendo per mezzo secolo la religione cristiana. (S. Munro-Hay, 1991, p. 208).

tutto il Mar Eritreo.

Ciò implicava compiti di governo e quindi di amministrazione delle strutture portuali e commerciali, ma anche militari, e quindi di difesa per rendere quelle acque sicure a tutti i mercanti che intrattenevano rapporti con il regno. Con la conquista della sponda araba, le Dahlak divengono il perfetto ponte di passaggio tra oriente ed occidente. Esse diventano la propaggine estrema del continente africano, che però condivide molto di più con la vicina Arabia.

Così, nel II secolo le isole maggiori di Elaia (attuale Dahlak Kebir) e di Stratonis (attuale Norah) iniziano a godere di un via vai di gente e merci ancora maggiore, beneficiandone e accrescendo così la loro fama e la loro rilevanza politica e militare.

Le merci arrivavano da India, Yemen, Nubia, Arabia, Persia, attivando un intenso scambio culturale che interessava in primis il porto di Adulis, situato nell'omonima baia (oggi Zula, cittadina a 60 km a sud di Massaua) e poi l'arcipelago di Elaia. Lo scalo presso le Dahlak permetteva il rifornimento per i sambuchi diretti verso il Sudan e l'Egitto. Nelle isole si commerciava il carapace della testuggine, robusto e atto a varie funzioni.

L'arcipelago ebbe dunque la grande fortuna di fare parte di un regno innovatore e all'avanguardia (Munro-Hay, 1991, pp. 45-46).

Il 330 d.C. segnerà, per il Regno di Axum, il passaggio dal politeismo al cristianesimo. Le isole, almeno nei due centri maggiori di Elaia e Stratonis, si convertiranno presumibilmente al nuovo monoteismo cristiano.

Il cristianesimo però si rivelerà essere soltanto l'apripista per un'altra religione, questa volta proveniente dall'Arabia, che in seguito segnerà la storia del piccolo arcipelago.

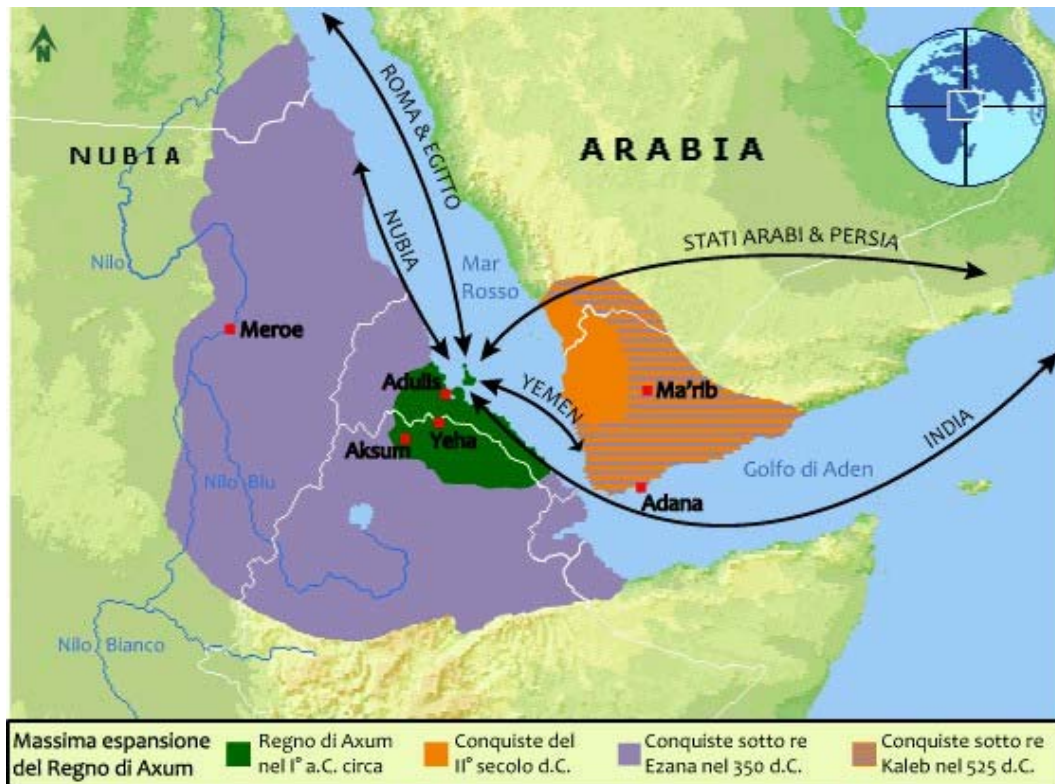


Immagine 5. Evoluzione territoriale del Regno di Axum fino alla data di massima estensione e linee direttrici del commercio internazionale (approdi di Adulis e Dahlak Kebir).
Nel 570 d.C. inizierà il declino con la perdita dei territori della sponda araba.

2.1.1. La felice unione con la Persia

Le fonti che menzionano le Dahlak si fermano improvvisamente dal III secolo, lasciando un buco di circa 500 anni. Saranno gli storici arabi che le menzioneranno a metà del 900 d.C., riferendosi a fatti di due secoli addietro. La mancanza di fonti scritte sono però compensate dalla presenza di testimonianze archeologiche. Queste indicano che le Dahlak furono terra di contese tra Axum e la Persia⁴.

4. Le tradizioni dei locali abitanti dell'arcipelago menzionano un popolo leggendario, i *Fars* o *al-Furs*, che dominavano in tempi remoti le isole: l'etimologia del nome è alquanto vicina a *farsi* o *persiani*, sebbene forse nell'antichità africana tale nome designava tutti i viaggiatori provenienti dalla penisola arabica, in quanto tracce di *Furs* si trovano anche a Mombasa (qui trattandosi più probabilmente di navi omanite del secolo VIII o IX d.C.), segno del dinamismo commerciale e dell'intenso movimento di navigazione proveniente da tutto il Golfo Persico. (M. Benardelli, 2006, cit. p.2).

Il Regno di Axum si era spinto fino allo Yemen, che perderà nel 570 d.C., ad opera della Persia (Munro-Hay, 1991, p. 73).

E' infatti con la dinastia Sassanide⁵ che la Persia conquista prima l'Oman, e poi si spinge verso il mar Rosso, iniziando frequenti atti di pirateria verso le coste abissine.

Il regno cristiano perderà l'arcipelago di Elaia, che diverrà base per i rifornimenti delle flotte persiane in partenza dalle basi yemenite.

Soggette più ad un "protettorato" che ad una vera e propria sovranità Sassanide, l'arcipelago riuscirà a trovare in questo periodo un nuovo slancio economico, iniziando nuovi tipi di commercio.

Opera persiana sono le monumentali cisterne ancora presenti sull'isola, circa 360, che rifornivano di acqua dolce i naviganti, rendendo le isole uno scalo obbligatorio.

I sudditi persiani dell'Oman e dello Yemen insegnarono inoltre agli isolani la fruttuosa pesca delle perle (Wieshöfer, 2003, p.63).

Molto più lucrativa del commercio dei carapaci di tartaruga, questo nuovo prodotto si imporrà come il principale introito di Elaia.

La forza navale del vecchio regno di Axum non poteva rivaleggiare con quella persiana, e a trarne beneficio fu il porto di Adulis che venne ulteriormente potenziato.

Continuando quindi a mantenere la loro importanza come approdo commerciale; ora le isole presentano anche la peculiarità di una propria merce, le perle, che per più di mezzo secolo sosterrà l'economia insulare. L'apogeo sotto i persiani sarà però breve, a causa del declino dei Sassanidi, e quindi dell'improvviso mancare per le Dahlak di una potenza in grado di fornire il supporto a cui le isole erano abituate. Supporto militare e quindi stabilizzante per gli isolani, principalmente pescatori e commercianti. Supporto economico per la manutenzione delle

5. I Sasanidi furono l'ultima dinastia indigena a governare la Persia prima della conquista islamica. Essi presero il potere con Ardashir I nel 226 d.C. che depose l'ultimo Arsacide, e scomparvero nel 651 d.C. con la conquista musulmana e la sconfitta di Yzdagard III. La loro storia fu caratterizzata dai frequenti conflitti con l'Impero Romano. Al suo apogeo l'Impero Sasanide si estendeva dal Caucaso all'Egitto, dalla propaggine occidentale dell'India fino alle coste arabe yemenite. (J. Wieshöfer, 2003).

strutture, da quelle abitative a quelle portuali, militari, commerciali, e strategiche. Evidentemente le isole non erano pronte per essere lasciate “sole”, e dopo l'abbandono persiano iniziò per la popolazione un periodo di migrazione verso Yemen, Arabia ed Abissinia.

Le isole, con lo svanire del sostegno Sassanide, subiscono un duro colpo causato dall'essere propaggine estrema di un vasto Impero.

Il brusco abbandono dunque crea un vuoto di potere esterno, che automaticamente crea un vuoto di potere interno, che era riconosciuto e legittimato dall'Impero Persiano. In questo stato di decadimento, le isole Dahlak, ancorate commercialmente e politicamente allo Yemen, come pure al Regno di Axum si legano in maniera diversa ad entrambe.

2.1.2. La nuova religione

Con lo svanire della protezione persiana le isole Dahlak iniziano ad essere un territorio continuamente conteso. E' infatti solo nel IX secolo che a tutti gli effetti le isole figurano nelle fonti come tributarie dell'Abissinia. Nei circa 170 anni di abbandono le isole subiranno a periodi alterni varie dominazioni. Le più importanti delle quali saranno quelle dei neonati Imperi Islamici. Bisogna infatti ricordare come a seguito delle incursioni abissine sulle coste arabe questi risposero occupando nei primi anni del VIII secolo proprio le Dahlak (Munro-Hay, 1991, p. 101).

Queste, a periodi alterni subivano la conquista dell'una o dell'altra parte, venendo utilizzate dalle dinastie Omayyade e Abbaside, come luogo di relegazione⁶.

Fonti di storici arabi le menzionano come luogo d'esilio, con il nome di *ard ashshawk* (terra di spine), per chi si opponeva al potere centrale (Bernardelli,

6. Le prime avvisaglie di contrasti iniziarono a seguito delle scorrerie dei pirati abissini sulle coste yemenite, che osarono saccheggiare Gedda nel 702 d.C., dopo decenni di attacchi senza rappresaglie (gli arabi erano privi di una vera flotta). Dopo tale affronto, gli arabi decidono di reagire occupando le coste abissine, iniziando proprio dalle Dahlak, che pochi anni dopo divengono luogo di relegazione dei prigionieri della dinastia Omayyade.

2006, p.3). In esse vennero confinati personaggi importanti e scomodi con continuità dal 715 d.C. fino all'ultimo decennio del secolo⁷.

Intanto la pesca delle perle continua e continua di conseguenza anche il commercio, ora però più incentrato sulla tratta degli schiavi catturati durante le incursioni. I mercati del Mar Eritreo sono ora cambiati e gli attori in gioco sono diminuiti. Ora il reale padrone che si estende dal Mediterraneo, al Mar Rosso fino al Golfo Persico e più in là in oriente è la grande Umma Islamica che continuamente acquisisce e perde territori. I grandi califfati danno dunque poco significato ad un gruppo di isole dal clima afoso e dalle scarse risorse. Le Dahlak sono un posto dimenticato, di cui il Signore è solo nominalmente una figura di prestigio e potere. Più prestigiosi sono spesso i forzati ospiti che vi vengono portati, e grazie al quale le isole appaiono nei testi. E' per merito di questi prigionieri che le Dahlak vengono iscritte nella più grande nazione che è l'Islam. A questo lavoro di conversione dovranno rendere grazie più avanti i vari sultanati, in particolare lo Yemen, che svilupperà un legame privilegiato con le isole.

Ma nonostante la nuova comune fede col mondo arabo, le Dahlak sottostarono al dominio axumita per circa un secolo⁸. Questo non era più il forte regno di secoli prima, sebbene in alcuni scritti arabi era descritto come in rapida espansione⁹.

In realtà, in quest'epoca, l'antico Leone di Giuda riuscì a proteggersi stabilendo pacifici rapporti con tutti gli stati mussulmani circostanti, tenendosi al sicuro fino a metà del X secolo.

Le Dahlak, stato vassallo di Axum, erano però molto più protese a guardare allo

7. Abu-'l-Farag al-Isfahani, morto nel 967 ed autore del Kitab al-Afghani, narra della fustigazione del poeta al-Ahwas da parte del governatore della Mecca per ordine del califfo omayyade Sulayman ibn' Abd al-Malik (715-717) per alcuni suoi versi irriverenti, e successivamente del suo esilio nelle Dahlak. La grazia fu concessa solo dal califfo Yazid ibn' Abd al-Malik (720-724), che li poi fece deportare il noto giurista di Medina 'Arrak ibn Malik. Sotto gli abbasidi troviamo che il califfo al-Mansur (754-775), dopo aver fatto giustiziare Abd al-Gabbar, governatore del Khorassan, fece esiliare i figli alle Dahlak, da cui fuggirono dopo un'incursione abissina.

8. Lo storico arabo Tarikh al-Yaqubi (morto verso il 900), cita nella sua *Storia Universale* il reame dei cristiani Nagashi (Negus abissini), che comprende le Dahlak, che peraltro geograficamente fa ricadere sotto lo Yemen. (M. Benardelli, 2006, cit. p.3).

9. Lo storico e geografo arabo al-Masudi (morto nel 956), mostra un'Etiopia in rapida espansione, e descrive le città di fronte allo Yemen (Zayla, Base e Dahlak), in cui i credenti sono costretti a pagare tributi agli abissini. A quest'epoca risale un trattato commerciale, che garantisce libertà di navigazione e di scalo reciproco delle navi, fra il negus ed il signore dello Yemen Ibrahim ibn Ziyad, che muore nel 901. (M. Benardelli, 2006, cit. p.3).

Yemen come stato guida. Ora che l'arcipelago era stato islamizzato era visto dall'Arabia come un territorio da liberare dal giogo degli infedeli. Come un tempo furono il trampolino per il controllo della sponda asiatica da parte degli axumiti, ora le isole lo erano per la conquista nelle fede della sponda africana.

L'avvento dell'Islam fu sicuramente il più denso di significati, e il più duraturo tra gli eventi accaduti nelle isole.

Così secondo il *Libro delle Vie e dei Regni* di Ibn Hawqal, terminato nel 977 d.C., le isole divennero tributarie dello Yemen, sempre mantenendo il loro Signore, quindi conservando una larga autonomia, e mandando in dono al sovrano yemenita schiavi neri e abissini, ambra, e perle (Bernardelli, 2006, p.4). Allo stesso modo il sultanato yemenita riceveva doni dall'Abissinia con la quale aveva ottimi rapporti¹⁰. Le cose proseguirono in maniera talmente buona tra i due stati che una famiglia abissina riuscì a raggiungere il potere nello Yemen, e a governare per circa cento anni con la dinastia cristiana dei Boni Naghà.

La vicenda che portò al potere questa famiglia è piuttosto tormentata. Vede come uno dei principali scenari della vicenda le isole Dahlak, luogo di rifugio (e di esilio) dei figli del primo monarca abissino avvelenato dalla nobiltà yemenita.

Perché proprio le Dahlak?

E' chiaro che in questo periodo non ci sono tensioni religiose, dato che l'islam si è impiantato bene in Etiopia, e ne costituisce religione di maggioranza. I confini politici, in cento anni di regno abissino in Yemen, sono molto labili per l'arcipelago, che matura probabilmente in questo periodo l'idea di una piena indipendenza per non dover sottostare più a continui ribaltamenti di fedeltà a

10. Lo storico yemenita Omarah (morto nel 1174) afferma che il sovrano, Abu' l-Gaysh (morto nel 981 dopo un regno di circa 80 anni), intrattiene nuovi rapporti con il re dell'Abissinia che ne cerca l'amicizia e gli invia doni, così come il sovrano delle isole Dahlak: Omarah afferma che lo Yemen ha sovranità su tali isole, ma che preferisce lasciarvi il locale signore sul trono, ricevendone a cambio 1.000 schiavi, di cui la metà abissini e la metà nuba. Lo scrittore allude pure alla pesca delle perle, pratica introdotta dai marinai omaniti o persiani. Scrittori posteriori come il poligrafo andaluso Ibn Said (morto nel 1274), confermano le buone relazioni tra Abissinia e Yemen. Mainardo Benardelli, *La storia del paradiso: le Dahlak*, 2006, cit. p.4. E' chiaro che scrivendo a posteriori gli autori distorsero la realtà passata, facendo apparire lo Yemen come una realtà pacifica ed unitaria operante nel Mar Rosso. Vi saranno quindi sicuramente stati scambi di doni tra le varie potenze, come è consuetudine, ma è chiaro che l'arcipelago delle Dahlak, pur gravitando politicamente nell'orbita yemenita, facesse parte della compagine statale etiope, almeno fino all'avvento della dinastia abissina dei Naghà in Yemen.

questa o all'altra parte.

Le Dahlak sono in questo periodo il baricentro del potere politico nel Mar Rosso. Basti pensare che la famiglia dei Naghà era formata da liberti abissini, ex schiavi forniti dalle Dahlak allo Yemen, e che allo stesso modo l'esercito yemenita era formato in gran parte da soldati di origine abissina, figli di schiavi sempre provenienti dalle Dahlak.

Il piccolo arcipelago era così ricco in questo periodo che i sovrani abissini detronizzati si volsero alla sua conquista, abbandonando per un'istante l'idea di tornare in patria. Fallirono. Nonostante questo screzio però il Signore delle isole rimarrà loro fedele fino alla fine.

Come si noterà, le Dahlak tornano alla ribalta dopo un periodo di assestamento, in cui gli attori statali nuovamente si moltiplicano. Sono fondamentali per lo Yemen e per gli stati etiopi, perché fungono da stato cuscinetto tra i due. Non a caso saranno le Dahlak a mobilitare l'Abissinia in favore dei Naghà, segno che i vincoli culturali tra isole e terraferma persistono. Il titolo poi, di Prefetto del Mare continuerà a essere usato fino all'indipendenza, a riprova che si voleva rimanere legati alle tradizioni. Questo periodo segna il raggiungimento di un alto livello culturale, rappresentato dalle molte iscrizioni arabe in scrittura cufica, e dal grande cimitero su Dahalk Kebir. Raggiunta dunque la maturità, l'arcipelago deciderà di divenire esso stesso un indipendente attore politico sulla scena del Mar Eritreo.

2.1.3. Il periodo dell'indipendenza

L'emancipazione formale dallo Yemen arriva nell'anno 1020 a.C.. Il prefetto del Mare assume il titolo di Sultano ed espande la sua influenza sull'area circostante Massaua, dove vi è un Signore, un Na'ib¹¹ a lui subalterno. Ciò non toglie che vi

11. Na'ib significa delegato o governatore, provenendo dal termine sanscrito Na'b: tale parola (nababbo, sinonimo di persona che vive nell'opulenza e nei fasti) perviene in Occidente per il tramite dell'India. Infatti, all'epoca dell'India mussulmana, il termine designava i governanti dei sultani timuridi, termine che fu successivamente affibbiato dai britannici del secolo XVIII per

continuerà ad essere una indefessa fedeltà verso il regno di Tihama, espressa anche nel pagamento di tributi fino alla fine della dinastia Naghà nel 1105. Da questo momento in poi le isole iniziano autonomamente una propria politica tesa ad un pieno controllo del Mar Rosso (Bernardelli, 2006, p.6).

Citate in diverse fonti di storici e geografi arabi¹², le Dhalak sono presentate come un piccolo regno che non esita a imporre dazi enormi per tutte le merci provenienti da Yemen, Zanzibar e Golfo Persico e dirette verso l'Egitto fatimide. Continuando la lor funzione mediatrice tra Asia e Africa le isole si assicurano un continuo accrescimento della loro importanza. Per ragioni politiche esse sono visitate sia dai sultani yemeniti che dai nobili abissini. Le Dahlak ora si impongono come una tirannide. Abissinia e Yemen non possono far altro che assecondare le nuove politiche marittime del piccolo regno insulare, indispensabile come approdo e tutore di entrambe le sponde del mare. Esse vanno a costituire una bilancia su cui ricadono gli equilibri dell'intera regione, essendo etnicamente più vicini alle genti abissine, ma allo stesso tempo rappresentanti delle fede islamica che distingue il mondo arabo. Godono dunque dei vantaggi di essere “stato cuscinetto”, traendo pure beneficio dallo stato di benessere dei vicini¹³.

Dopo la caduta di Baghdad, avvenuta nel 1258, le redini della potenza musulmana si spostano verso l'Egitto mamelucco, e in contemporanea riprendono forza in

definire gli amministratori (ed i ricchi coloni) della Compagnia delle Indie.

12. Il geografo Yaqt al-Hamwi, morto nel 1229, narra del naufragio del poeta arabo Ibn Qalaqis nelle isole Dahlak, e dei suoi maltrattamenti da parte del sultano Malik as-Saad. Il poeta lasciò un versetto sulla sua disavventura, che tradotto suona così: “Malvagio paese è Dahlak, chi vi approda perisce! Ti basti sapere che è un inferno, il cui guardiano è Malik!”. Traduzione tedesca a cura di Wustenfeldt F. dello Yaqt, *Mu'jam al-buldan*, Lipsia, 1866-1867.

Lo storico al-'Omari (che muore nel 1349, deteneva anche l'incarico di segretario del sultano mamelucco an-Nàsir Muhammad), descrive “la strada che da Misr conduce a questo paese, è un ramo della grande strada che verso l'Amhara e verso le altre terre abissine. Questo paese è prossimo a Nasi, a Sawakin e a Dahlak”. Secondo il sultano di Hamàh e geografo Abù 'l-Fidà (che muore nel 1331), il sovrano di Dahlak era di origine abissina ma di religione mussulmana, e pare che fosse in continua rivolta con il sultano dello Yemen.

13. Lo storico yemenita al-Khazragi, racconta che nel 1385 giunge al sultano sassanide di Zabid un elefante, a titolo di dono del sovrano delle Dahlak. Lo stesso storico afferma che due anni dopo il sultano di Dahlak invia un secondo elefante, aggiungendovi anche uno struzzo, una giraffa ed altre bestie feroci. Del resto, un importante missione diplomatica abissina era giunta nello Yemen nel 1369, passando per le Dahlak: era infatti consuetudine per i negus salomonidi utilizzare i buoni uffici dei sultani yemeniti per trattare con i potenti sultani egiziani. Dahlak costituiva sempre un punto di transito e di perenne contatto fra l'Abissinia e lo Yemen.

Etiopia le correnti cristiane, con l'instaurazione della famiglia dei Salomonidi. Queste con un vigoroso slancio bellico verso i vicini reami islamici restaurano così una potenza cristiana significativa, che era assente da anni nella regione.

Con il centro di potere musulmano vicino alle isole, queste godono ancora maggiormente dell'appartenenza alla religione di Maometto, trovandosi in prima linea contro la nascente cristianità abissina, e assumendo caratteri strategici anche per i vicini egiziani. Questi ultimi, però, innervositi dai pesanti dazi doganali si vedranno costretti ad attaccare sia Sawakin, dove riusciranno a deporre il sultano locale, che le Dahlak¹⁴. Contro queste però non potranno nulla. Sconfitti, instaureranno con loro buoni rapporti accettando anche le tasse di passaggio imposte dall'arcipelago, consci del fatto che era meglio mantenere la regione in stato di pace, soprattutto per la presenza dell'Abissinia cristiana¹⁵.

Ora, le Dahlak, definite località di frontiera (*ath thaghri*), hanno un ruolo che porta alla loro massima espansione, sottolineata dall'acquisizione da parte del sultano di diversi titoli quali; “protettore della religione”, “gloria dell'islam e dei sultani” e “coronato dal successo”(Bernardelli, 2006, pp. 7-8). Epiteti che riecheggiano quello del passato, ma con la sostanziale differenza che ora hanno una valenza simbolico-religiosa.

Presentandosi come baluardo della fede le Dahlak hanno la possibilità di dettar legge nelle acque circostanti, ed espandere la loro influenza politica fino alla corte mamelucca.

Esse resistono come entità indipendente perché riescono ad imporsi economicamente e a legarsi politicamente a stati più forti, trovando nel ruolo di

14. Lo storico egiziano Maqrizi, che muore nel 1442, narra della spedizione del sultano mamelucco Baybars al-Mansuri contro i sovrani di Dahlak e Sawakin. Egli ottiene la fuga del sovrano sudanese, ma nulla può contro l'arcipelago di Dahlak, che mantiene autonomia e abitudini vessatorie nei confronti di mercanti e marinai. Maqrizi aggiunge anzi che il sultano egiziano riceve (circa un secolo dopo, nel 1393) vari doni dal sovrano di Dahlak, quali numerosi elefanti, una giraffa, schiavi di entrambi i sessi e oggetti preziosi, a dimostrazione della totale indipendenza e sovranità delle Dahlak medievali nei confronti anche dei potenti sultanati mamelucchi del Cairo.

15. In Etiopia vi è in questo periodo un cambio della guardia, a favore della restaurata dinastia dei Salomonidi, che riprendono slancio nelle loro campagne belliche contro i reami mussulmani in Etiopia. Non va infatti dimenticato l'assioma fondamentale, valido pure ai giorni nostri che vede la centralità del Sudan, Uganda ed Etiopia nella politica estera egiziana e dell'importanza che le acque del fiume Nilo hanno per tutto l'Egitto: pertanto, se l'Impero etiope aveva allora la facoltà di deviare le acque del Nilo, bisognava monitorare continuamente la situazione. (M. Benardelli, 2006, cit. p.7).

mediatori la loro vocazione di nicchia. E un secolo più tardi vediamo le Dahlak che inviano doni in quantità ai sovrani egiziani e yemeniti, che ricambiano, come si fa tra grandi potenze.

Con la conquista del rilievo internazionale, vi è una lenta alienazione dalle tradizioni e l'avvicinamento agli ideali volti alla ricerca di sempre maggior potere. Ma, se è vero che questo periodo segna l'apice di espansione del sultanato in tutte le direttrici, e anche vero che esse traggono la loro forza dai delicati equilibri presenti nella regione. Le isole nonostante le dimensioni ragguardevoli, non posseggono città degne di nota, solo il villaggio di Dahlak Kebir e sulla terraferma Nàsi, ospitano una popolazione stabile consistente con nobili, mercanti, artigiani e militari. Gli altri abitati presenti sono piccoli villaggi di pescatori, che vivono solo di ciò che dà il mare, un traffico divenuto irrisorio rispetto al via vai commerciale marittimo e terrestre.

Ma presto lo spazio vitale, rappresentato dal Mar Rosso, viene aggirato e automaticamente tutte le potenze che stanno al suo interno crollano. L'aggiramento avviene ad opera dei portoghesi, che doppiano Capo di Buona Speranza e pongono fine al ruolo di “passaggio obbligato” che aveva avuto il Mar Eritreo per tanti secoli.

Il piccolo sultanato ovviamente si troverà impotente di fronte alla venuta delle forze europee. Il castello di carte costruito dai regni presenti nel Mar Rosso cadrà portando con sé le Dahlak, che non sapranno intrattenere rapporti da una posizione di forza con il nuovo attore, e saranno costrette a ritornare sotto l'ala protettiva etiopica.



Immagine 6. Carta del Mar Rosso al 1300 d.C. circa. La carta evidenzia gli stati sovrani di maggior rilievo dell'epoca, vi erano però presenti diversi sultanati minori indipendenti. La porzione di mare evidenziata era la zona soggetta ai pesanti dazi imposti dalle Dahlak.

2.1.4. Dahlak, isole in declino, terra di conquiste

Con il XV secolo si apre per le potenze del Mar Rosso un periodo di forte declino, per lasciare spazio alle nascenti forze turche e portoghesi. Questi ultimi vi si affacceranno per ravvivare e monopolizzare il commercio di spezie con l'Asia, traguardo che verrà raggiunto doppiando Capo di Buona Speranza, ed escludendo infine il Mar Eritreo dalle rotte commerciali internazionali.

Il Portogallo in poco tempo impianterà basi e roccaforti lungo tutta la costa indiana, decidendo solo in un secondo momento di volgersi verso l'Abissinia.

E' verso l'ultimo decennio del 1400, che presso la corte etiope si stabilisce

un'agente lusitano. Questo era stato incaricato dalla corona di prendere contatto con il Prete Gianni, personaggio mitologico, a cui si collegavano le vecchie conoscenze europee di un lontano regno cristiano in Africa¹⁶.

Naturalmente le relazioni che si sarebbero volute intrattenere sarebbero state sia di carattere commerciale, che di unione verso il comune nemico islamico.

Le aspettative dal punto di vista religioso furono disattese, al contrario di quelle economiche, che evolsero più tardi. L'evoluzione si configurò con un'alleanza nel 1508, tra il Negus e il conquistatore delle Indie portoghesi, Alfonso d'Alberquerque. Egli deciderà di fortificare le coste orientali africane con una serie di avamposti, a protezione delle nuove rotte verso le Indie. Le visite presso le Dahlak saranno frequenti in questi anni. Prima nel 1513, poi quattro anni dopo, i sovrani dell'arcipelago accoglieranno i visitatori europei con tutti gli onori¹⁷.

Nuovamente, pochi mesi dopo l'ultima visita, i portoghesi vi approderanno, stavolta subendo la rappresaglia degli isolani che uccideranno tre soldati.

La risposta lusitana non si farà attendere, e nel 1520 vi sarà il primo bombardamento di Dahlak Kebir, rivolto poi verso Massaua, che verrà conquistata. Già in questo momento il vecchio regno insulare non è più autonomo, ma sotto protezione etiope, che concederà ai portoghesi di costruirvi una chiesa e un forte. La sottomissione del sultano di Dahlak ai nuovi conquistatori, dopo la distruzione del villaggio principale, avverrà nel 1526 (Bernardelli, 2006, p.10).

L'Etiopia inizia in questi anni a chiudersi al mondo, tagliando le relazioni con gli

16. L'Europa medievale coltivò a lungo il sogno di ricongiungersi con altri reami cristiani: durante tutto il Medioevo giunsero miti e leggende su fantastici regni cristiani d'oltremare, fra cui spiccava, per fasto e potenza, quello del misterioso "re delle Tre Indie" prete Gianni. Il sogno tentò anche di prendere corpo tramite l'invio di numerose missioni diplomatiche, specialmente papali, in Oriente, per suggellare un'alleanza contro il comune nemico islamico. Nacquero così i viaggi in Oriente dei vari missionari cristiani, ai quali si unirono talvolta i mercanti (caso di Marco Polo, che narra *nel Milione* del prete Gianni). E' soltanto nel 1330 che il prete Gianni viene identificato con l'Imperatore d'Etiopia, nel libro *Mirabilia descripta*, del frate domenicano Jourdain de Severac. La leggenda del prete Gianni verrà definitivamente sfatata dal sacerdote portoghese Francisco Alvares, cronista del capitano maggiore Estevão de Gama, nel suo libro *Verdadeira informacao das terras dopreste Joao das Indias, pelo padre Francisco Alvares en Lisboa* 1540, pubblicato da Iuan Steelsio editore, Anversa, 1557.

17. A questo incontro partecipa il fiorentino Andrea Corsoli, erudito uomo rinascimentale al servizio del Portogallo, egli descrive il sultano Ahmad ibn Isma'il come un giovane uomo di colore, con lunghi capelli ricci, vestito alla moresca ed accompagnato da un mezzo migliaio di uomini non ottimamente armati. Ramusio G.B., *Delle navigationi et viaggi raccolte da m.Gio. Battista Ramusio in tre volumi diuse...*, Venezia, 1563-1606 (M.Milanesi, 1978, p.12).

stati islamici. Le coste arabe sono battute dai pirati, e i sultanati hanno perso quasi tutto il potere, più a nord l'Egitto cade nel 1517 sotto i turchi. Quel poco di attività che ancora può portare un minimo di guadagni inizia a essere spartita tra i porti che hanno l'appoggio europeo. Le Dahlak non sono tra questi. Sawakin in Sudan, Massaua, Aden in Yemen e Geddah in Arabia sono preferite. Ma il piccolo sultanato con un ultimo sprazzo di vita rovescia le alleanze. Nel 1541 giura fedeltà ad un pirata, tale Ahmed il Mancino, che era riuscito a spodestare i negus d'Abissinia, e si impossessa del porto di Massaua, dove il sovrano risiede quasi tutto l'anno. Questo atto di ribellione è forse il segno di un sentimento nazionale che era maturato durante i secoli dell'indipendenza. Ma non adeguatamente sostenuto andrà affievolendosi per poi scomparire.

La situazione non dura, con il soccorso portoghese che reinsedia i sovrani cristiani sul trono etiope, le Dahlak tornano a sottomettersi agli stranieri, per essere conquistate nel 1557 dai turchi, che le terranno per più di 300 anni (Bernardelli, 2006, p.12).

In questa intensa spirale di eventi le antiche Elaia seguono il destino dei protagonisti più in vista. Il minuscolo stato, al pari di potenze ben più forti vede la portata del suo commercio diminuire pian piano. I maggiori partners non riescono a competere sul piano tecnologico con la flotta europea. Il Mar Rosso, pur rimanendo un importante valico commerciale, si trasforma da sede di Imperi a pura direttrice del traffico che porta i prodotti asiatici in Europa. Tra l'altro questa funzione è condivisa con la nuova rotta che circumnaviga l'Africa, lungo la quale non vi sono forze in grado di imporre costi di passaggio alle flotte mercantili. Quest'ultima quindi è privilegiata rispetto al passante del Mar Eritreo, in cui iniziano a frizionare tra loro le potenze europee e quella turca, già in lotta nel Mediterraneo.

Come si è visto l'Egitto cede sotto la spinta turca, mentre l'Etiopia sotto quella europea. Questo ne preclude la crescita e spinge Etiopia e stati islamici limitrofi a chiudersi pian piano ad ogni influenza. Le Dahlak sono trascinate dalla corrente, non potendo più approfittare delle spinte accentratrici e di consumo prodotte dai decadenti imperi. Così si vendono al più forte, cercando di mantenere una

parvenza di dignità. Ma oramai fanno parte di uno scacchiere ben più grande che non possono influenzare in alcun modo. Come in passato, quando il vasto mondo si era aperto a loro con la conquista araba, esse ridiventano un'appendice senza importanza. La differenza in questa epoca moderna però, è che non hanno niente a che spartire con i nuovi arrivati, ne fede, ne cultura o lingua.

La nuova conquista di Massaua nel 1541 ne è la riprova. Non ricevendo benefici il sultano di Dahlak cerca di riappropriarsi di un suo vecchio possedimento per non precipitare nel dimenticatoio, crea uno sbocco commerciale, che, anche se non paragonabile a quello di un tempo, per un po' crea di nuovo un traffico di merci. Ma da stato decaduto qual'è, senza il consenso del nuovo “padrone” non può fare altro che ricadere nell'esilio delle proprie isole.

Le isole si contraggono, il villaggio di Dahlak Kebir diviene qualcosa di molto simile a come si presenta oggi, poche case con poche persone, tutte quante pescatori. L'economia si trasforma divenendo di sussistenza, e le relazioni con l'esterno calano, fino a che l'arcipelago diviene solo uno scalo per i sambuchi che vanno a pesca, o per qualche curioso e raro visitatore. Quasi non importa più chi sia a governare sulla terraferma, fatto sta che il sultanato viene abolito, e i villaggi diventano clan tribali che seguono il capofamiglia. Tutto si trasforma in un mondo più arcaico. I limiti politici non esistono più, dato che non vi sono interazioni dirette con altri agenti esterni, e quelle con l'autorità principale si limitano ad un modesto pagamento di un tributo annuo. La territorialità dell'isola viene percepita in maniera molto vacua dagli abitanti. Dato che la terra non offre molto, non c'è nulla da spartire e la ricchezza rimane nel mare. Prive di ogni valore le isole vengono pian piano abbandonate.

2.1.6. L'occupazione turca, ovvero la caduta nell'oblio

La conquista turca non segna solo la fine per le isole Dahlak, ma bensì pure per la costa circostante, per il porto di Massaua, e per tutti gli scali minori.

Il 1557 è l'anno in cui in questo angolo d'Africa si delimitano i confini che

rimarranno più o meno stabili fino all'arrivo delle potenze europee. L'Impero ottomano tenterà di spingersi più a sud possibile, cercando di incatenare anche il debole regno di Etiopia. Quest'ultimo pur resistendo alla conquista, perderà ogni tipo di ambizione, lasciando cadere le pretese di uno sbocco sul mare.

La costa occupata comprendeva Massaua e le Dahlak, che dopo un periodo furono del tutto abbandonate dall'amministrazione turca, la quale lasciò nel porto maggiore un capitano, con pochi mezzi e uomini¹⁸. Il governatore prese residenza più a nord, nel porto sudanese di Sawakin¹⁹, dove avvenivano tutti i maggiori traffici che interessavano il mar Rosso (Bianchini, 1987, p.6). L'arcipelago viene nominato raramente dagli esploratori²⁰ che navigano in quelle acque. Come il viaggiatore scozzese James Bruce²¹ che nel settembre del 1769 visitò le Dahlak.

18. Nel 1557, i turchi, forti dell'espansione del Califfato anche in Europa, decidono di conquistare l'Abissinia. Il governatore (beylerbev) dello Yemen, tale Ozdemir pascià riunisce un esercito in Egitto e, partendo da Sawakin, conquista Debarwa, Massaua (e le isole Dahlak) ma viene respinto dall'esercito del Negus. Da allora le guarnigioni turche non faranno che pretendere i dazi doganali delle navi in transito, e dimenticheranno ogni spirito belluino, trasformando rapidamente la provincia in ultimo avamposto dell'Impero, immobile e sonnolento. (M. Benardelli, 2006, cit. p.11).

19. Nelle lettere di Manuel Barradas, compilate dall'Università portoghese di Minho, e scritte durante la sua prigionia in un carcere turco ad Aden, dopo circa dieci anni di permanenza missionaria in Abissinia (1624-1633), il gesuita menziona così l'arcipelago: “ *in tutta questa stesa di costa mai l'Etiopia possedette più di un solo porto, che fu quello di Arquiquo o Massaua, ch'è l'istesso, il quale sono anni che i turchi hanno occupato, e da quando i pascià se ne impadronirono, fecero la loro residenza nell'isola di Dalec che dista da terra ferma un giorno di cammino; e là recavansi le navi dell'India a scambiare le merci che portavano, e da Arquiquo i mercanti sui sambuchi venivano a provvedersene o colà erano portati da altri. Poscia per maggior comodità dei mercanti o per rendersi i turchi ancora più padroni dell'Abissinia, passarono i pascià all'isola di Massaua, ove risiedettero alcun tempo, e ivi approdavano le navi dall'India e tuttora, quando ve ne ha, si dirigono a questo porto; fino che i pascià lasciando un Caquea, che è un capitano, in luogo loro in Massaua, si trasferirono in Suakin, isola collocata più entro il sacco o nel fondo del Mar Rosso, per essere loro più proficua tale residenza e bastare in Massaua un Caquea per comandare alla terra; poiché oramai gli Imperatori non facevano più conto di Massaua né più sforzavansi di ricuperarla.*” Do Reyno de Tigrè, por onde andou, o que viu e notou e compara as arvores e plantas e ervas da India, com as de Portugal, Università di Minho (Braga).(E. Cerulli, 1936-1951).

20. Nel 1699, il viaggiatore francese Charles Jacques Poncet giunge in Etiopia in qualità di medico curante del Negus Iyasu il Grande, e il viaggio di ritorno in patria viene effettuato attraverso il Mar Rosso: il medico descrive Debarwa, il monastero di Dabra Bizan, Arquiquo e Massaua, dove vi è un modesto fortino turco il cui comandante dipende dal governatore di Sawakin. Poncet si imbarca il 28 ottobre 1700 a Massaua per recarsi a Gedda, e descrive la pesca delle perle e delle tartarughe in una piccola isola denominata Deheleq (Dahlak) che rifornisce di acqua tutta la zona. Poncet C.J., A voyage to Ethiopia in the year 1698, 1699 and 1700.(W. Foster, 1949).

21. Bruce descrive la gran quantità di cisterne, 370 secondo i suoi conti, costruite dai Tolomei: in realtà la loro paternità è da attribuirsi ai Persiani, che le costruirono per rifornire le imbarcazioni che seguivano la rotta del Mar Rosso, una cosa simile è visibile nelle isole Maldive. Egli descrive poi le misere capanne che vanno a costituire una dozzina circa di villaggi semi-

Nel suo resoconto finale così scrive:

“L'isola (Dahlak Kebir) una volta era celebre per i suoi traffici ed il suo splendore, specie per le tartarughe e le perle, ma che adesso non ospita che miseria e tristi capanne di fango”.

Un secolo più tardi, l'Impero Ottomano cederà in affitto queste terre al Pascià d'Egitto Muhammad Ali. Suo figlio il Khedivè firmerà poi un accordo con la quale si impegnerà a garantire una buona amministrazione delle terre (Giglio, 1955, p.15). Non cambierà nulla, non per le isole Dahlak, che non avranno modo di avere un qualche ruolo durante gli “anni ottomani”. Si può probabilmente dire che nemmeno gli stessi abitanti, ridottisi a poche migliaia, riusciranno in quel periodo ad avere coscienza del proprio millenario passato, percependo lo spazio attorno a loro come fermo, privo di qualsivoglia novità esterna.

Gli abitanti delle Dahlak nonostante tutto manterranno però una particolare unità e indipendenza, individuabile nella lingua parlata solo in questo arcipelago, scoperta tra l'altro da poco dai moderni linguisti²². Ciò terrà compatta la residua popolazione ancora presente, ma non fornirà loro eventuali pretesti per una rinascita culturale e politica. Essi subiranno silenziosi le successive conquiste, non dimostrandosi mai interessati al miglioramento delle proprie condizioni.

Si conclude così, almeno apparentemente, il ruolo che queste isole diedero ai commerci, alla politica, all'incontro di culture ed etnie e alla diffusione religiosa che le contraddistinse nei secoli.

abbandonati, in quanto la popolazione tende ad emigrare verso lo Yemen e l'Arabia. Parla del tributo di una pecora mensile da parte di ogni villaggio che va data al rappresentante del pascià di Massaua, in quel momento un certo Muhammad 'Abd al Qadir. Bruce aggiunge che ogni nave che si reca a Massaua deve pagare una libbra di caffè allo stesso notevole, mentre ogni nave che proviene dall'Arabia deve pagare una piastra. Bruce passa alla storia per la sua importante esplorazione del Tigri dal 1768-1772 e delle fonti del Nilo Azzurro. Bruce J., *Trvels to discover the source of the Nile in the years 1768, 1769,1770, 1771, 1772 and 1773*, Londra, 1790.

22. Il Dahalik è una lingua afrosemantica scoperta nel 1996 da un team di ricerca francese guidato dalla dottoressa Simeone Senelle. E' una lingua peculiare dell'arcipelago, parlata da circa 2500 individui nelle tre isole di Norah, Dehil e Dahlak Kebir. Essa pur legandosi in parte al tigrino presenta notevoli differenze, rendendo capibile tale lingua solo a chi la conosce.

2.2. Fasi e fattori di sviluppo e di declino

Dopo aver letto i precedenti capitoli si sarà notato come ci siano state delle fasi calanti e ascendenti per l'arcipelago delle Dahlak.

Questi periodi sono meglio individuabili se si prende in esame il ruolo che le isole avevano nel contesto politico-strategico del momento.

A questo primo fattore si collegheranno poi le varie fortune economiche, culturali, religiose e sociali, che da esso dipendono.

Le fasi presenti individuate sono 3:

- La prima fase è individuabile negli anni in cui le Dahlak godettero della protezione e dell'appoggio di importanti entità statali, e in cui rappresentavano un territorio strategicamente rilevante e relativamente facile da controllare.
- La seconda fase è quella in cui le isole, inscrivendosi in scenari politici in cui vi erano pochi attori statali forti, non godevano di un ruolo di importanza di alcun tipo, venendo lasciate a loro stesse.
- La terza fase si presenta come il periodo in cui l'arcipelago, attorniato da diverse entità statali, sia grandi che piccole, riesce ad approfittare della propria posizione nel Mar Rosso, e a rendersi indipendente.

Le prime due fasi si ripetono nel tempo, anche a distanza di secoli, e sono periodi in cui le Dahlak subiscono l'influsso degli altri stati. Nella terza fase invece sono pienamente autonome, non subiscono, ma agiscono trovando il loro spazio.

Le fasi sono dettate come vedremo dalle situazioni di politica internazionale presenti in quel dato periodo, che le Dahlak non possono in alcun modo cambiare, prevedere o decidere, ma con la quale possono interagire.

Scorrendo la storia delle isole si è visto come, pur divenendo per alcuni secoli dei potenti mediatori del Mar Eritreo, esse non avranno mai un'esplosione espansiva che permetterà di assurgere a ruoli chiave nella politica internazionale. Svolgeranno funzioni essenziali nel microcosmo costituito dal Mar Rosso, ma la loro impresa maggiore come nazione rimarrà quella di aver funto da ponte per la

venuta dell'islam. Questo loro grande contributo, permetterà indirettamente di raggiungere l'indipendenza, che è la fase più matura raggiunta da questo stato.

Tabella 1. Divisone delle fasi di crescita e declino.

Periodi storici	I FASE sviluppo sotto attori esterni alle isole	II FASE declino sotto attori esterni alle isole	III FASE indipendenza da attori esterni
I d.C. - 525 d.C.	Sotto Regno di Axum		
525 d.C.- 630 d.C.	Sotto Impero Sassanide		
630 d.C.- 702 d.C.		Sotto Regno di Axum	
702 d.C.- 750 d.C.		Sotto Califfato Omayyade	
750 d.C.- 798 d.C.		Sotto Califfato Abbaside	
798 d.C.- 950 d.C.		Sotto Regno di Axum	
977 d.C.- 1020 d.C.	Sotto Sultanato dello Yemen		
1020 d.C.- 1520 d.C.			Sultanato delle Dahlak
1520 d.C.- 1557 d.C.		Sotto Regno del Portogallo	
1557 d.C.- 1865 d.C.		Sotto Impero Ottomano	
1865 d.C.- 1884 d.C.		Sotto Vicereame dell'Egitto	
1884 d.C.- 1941 d.C.		Sotto Regno d'Italia	
1941 d.C.- 1947 d.C.		Sotto Protettorato inglese	
1947 d.C.- 1993 d.C.		Sotto Stato Etiope	
1993 d.C.- oggi		Sotto Stato Eritreo	

2.2.1. La prima fase, crescita ed espansione all'ombra di attori benevoli

La “prima fase”, non assolutamente storica, ma solo prima a presentarsi in ordine temporale vede le Dahlak come parte di un'entità statale “benevola”. Quest'ultima ne salvaguarda la crescita e la prosperità, e si presenta come un sicuro e sempre presente partner commerciale, che fornisce, all'occasione, tutto ciò di cui il piccolo arcipelago ha bisogno.

Così sono i periodi in cui le antiche Elaia si trovano sotto l'ala protettrice del Regno di Axum, dell'Impero Persiano e del Sultanato dello Yemen.

L'arco di tempo sotto gli axumiti segna la prima fase ascendente. Le Dahlak dalle nebbie della storia approdano nelle fonti scritte, e all'attenzione di genti esterne.

Il regno di Axum, in realtà una federazione di regni, che comprende pure le isole Elaia, sorge dalle ceneri lasciate da un altro stato, D'mt. Gli staterelli che ne sorgono e che poi si ampliano, hanno tutto il tempo per imparare a tessere reti commerciali viarie, prima tra di loro e poi espandendosi verso il nord, e dunque verso gli stati nubiani e l'Egitto.

Le Dahlak, iniziano a far parte di questo circuito commerciale attivamente quando Axum ha già basi solide.

Prima sarebbe stato impossibile per una compagine ancora giovane e non compatta, amministrare un traffico marittimo considerevole. Il fattore collante che collegava le isole alla terraferma era la medesima discendenza e la similarità linguistica. Sta di fatto che fu necessario avere un organismo e un'organizzazione statale ben sedimentata ed esperta, alle spalle, per dare il via alla crescita insulare di Elaia.. Il clima, il tipo di terreno e l'assenza di materie prime potevano permettere l'insediamento di una struttura cittadina significativa solo se vi fosse stato un'ingente finanziamento da parte di una potenza esterna occupante. Axum fu dunque la prima a capire e a sfruttare le capacità commerciali che le isole avrebbero potuto avere. Allo stesso modo capì come esse sarebbero potute divenire il ponte per un eventuale sviluppo sulla sponda asiatica.

Successori altrettanto attenti si rivelarono essere i Persiani, anch'essi disponenti del necessario potere economico e militare per governare le Dahlak. Con loro però l'arcipelago non assume un carattere di continuità territoriale, culturale, linguistico o religioso, ma solo prettamente strategico e commerciale.

Le isole vennero sfruttate a dovere, ma il filo che legava l'entità Dahlak all'entità Impero Persiano, era debole, facilmente recidibile e assolutamente non duraturo, come lo era tra l'altro la stessa enorme entità statale sassanide. L'occhio accurato dell'Impero vide in questo lontano arcipelago, varie alternative di utilizzo. Ricordando che esso era per sua natura uno Stato di molte nazioni, sempre intento a inglobare nuove realtà, percepì il possesso di un piccolo avamposto commerciale come possibile base per un'espansione futura. Ciò costituì la fortuna di Elaia, che vide crescere strutture prima di allora mai viste.

Le fasi axumite e persiane fanno comprendere però come le Dahlak se non supportate non riescano ad autogestirsi.

Esse, perse dal Regno di Axum, che è comunque un'entità ancora forte, vengono “adottate” dai Persiani, ma alla caduta di questi, e nonostante esse siano sempre entità autonome dentro stati più vasti, cadono per l'incapacità di trovare uno spazio proprio nella quale inserirsi.

E allora sono costrette ad essere “adottate” da un altro attore straniero.

Viene dunque, dopo un periodo di abbandono lo Yemen, uno dei primi sultanati a dichiararsi indipendente e che con le isole avrà un legame stretto, dettato soprattutto dalla comunanza religiosa.

Prima che ritornino alla passata grandezza passerà diverso tempo, soprattutto per riprendersi dagli intensi anni di decadenza.

L'unione con il sultanato di Tihama però sarà così proficua per entrambe che le Dahlak, pur formalmente indipendenti, rimarranno fedelissimi fino al 1105 d.C. ai regnanti yemeniti della casa dei Naghà.

Tabella 2. Vantaggi acquisiti dalle parti “dominatori” e dalla parte Dahlak.

Dominazione axumita porta a —>		<— possesso delle Dahlak comporta
Innovazioni culturali ed economiche		Controllo militare del Mar Rosso meridionale
Creazione di commerci marittimi con stati esteri		Controllo strategico delle principali rotte commerciali
Creazione di strutture portuali e infrastrutture varie		Unione con genti culturalmente affini
Protezione militare e politica		Ampliamento territoriale
Mantenimento dell'autonomia		
Dominazione persiana porta a —>		<— possesso delle Dahlak comporta
Mantenimento dell'autonomia		Ampliamento territoriale
Allargamento ed implemento dei traffici economici		Controllo strategico delle principali rotte commerciali
Aumento delle infrastrutture per varie funzioni		Estensione dei partners commerciali al Mar Rosso
Protezione politica e militare		Possesso di una base militare stabile nel Mar Rosso
Ampliamento dei prodotti esportabili, come schiavi e perle		Controllo militare del Mar Rosso meridionale
Dominazione yemenita porta a —>		<— possesso delle Dahlak comporta
Unione con uno stato della medesima religione		Avanguardia islamica presso i Regni Cristiani
Mantenimento dell'autonomia		Ampliamento territoriale
Protezione politica e militare		Controllo strategico delle principali rotte commerciali

E' pure da sottolineare che sotto queste tre dominazioni le antiche Elaia figureranno sempre come entità con un certo grado di indipendenza, venendo sempre riconosciuto il titolo di Prefetto del Mare al signore delle isole. Sarà forse questa libertà formale e la mancanza di forzate imposizioni che metterà le isole sulla buona strada, portandole ad essere fedeli punti strategici negli assetti delle politiche commerciali e militari dei vari paesi dominanti.

2.2.2. I motivi del declino sotto potenze straniere

Temporalmente i periodi sotto cui le Dahlak furono asservite ad attori esterni costituiscono la gran parte della storia delle isole. Come visto nel precedente paragrafo solo in tre casi esse però trassero benefici da queste dominazioni. Ma per la maggior parte degli altri “stati padroni”, le Dahlak costituirono solo un avamposto lontano, cui era difficile arrivare e di conseguenza supportare e far fruttare.

Sostanzialmente però si possono riconoscere due categorie di motivi per cui i vari stati succedutisi a possedere l'arcipelago non ne misero a frutto le potenzialità.

- La prima categoria comprende i motivi di tipo territoriale, geografico e strategico, che per i possessori delle isole erano assenti. Questa visione che dava poco credito alle isole come territorio sfruttabile era “perseguita” principalmente dagli Imperi, o da Regni che avevano un vasto respiro territoriale e di genti, e dunque già in possesso di sbocchi sul mare, approdi e coste.

In questa categoria quindi, guardando la tabella 1, si possono inserire i Califfati islamici Omayyade e Abbaside, e in epoca moderna il Regno del Portogallo e l'Impero Ottomano.

Per tutti questi attori, in possesso di veri e propri Imperi che racchiudevano una quantità di genti con culture, lingue e religioni differenti, l'appendice Dahlak non poteva chiaramente costituire un territorio strategico.

Esse assumevano quell'importanza solo quando lo scenario politico era incentrato sul Mar Rosso, e sui regni circostanti, e solo a livello commerciale vi era un'interazione con attori lontani, localizzati in Europa e Asia. Ma nel più vasto macrocosmo globale, le Dahlak si riducevano ad un puntino senza specificità, senza effettivo valore.

- La seconda categoria comprende invece motivi più prettamente finanziari. Il regno di Axum infatti controllò le isole in varie fasi della propria storia, ma già dal VII secolo era una potenza in declino, attaccata su fronti sia interni che esterni. Il dissesto delle finanze, la mancanza di potere di investimento in un arcipelago sottoposto negli anni a continue conquiste da parte di stati confinanti bloccò i

possibili progetti di crescita delle isole, che un già povero Regno di Axum avrebbe potuto fare. L'instabilità è dunque la parola chiave che non permise la crescita.

Allo stesso motivo di instabilità sono da ricondurre i mancati investimenti fatti dai vari governi dell'epoca moderna.

Il Vicereame dell'Egitto, come è ben noto, fece sempre fatica a controllare i ribelli del Sudan, e di conseguenza le regioni limitrofe che comprendevano Massaua e le Dahlak, distanti dalla sede del potere centrale che dava sul Mediterraneo.

Il controllo difficoltoso, e a paragone delle spese che si sarebbero dovute sostenere, lo scarso rendimento che avrebbero fruttato, furono il motivo per cui le Dahlak non divennero epicentro di sviluppo.

L'epoca coloniale verrà affrontata in seguito, qui basta ricordare di come l'Italia fece già fatica a sviluppare le infrastrutture e il commercio nella capitale della colonia Eritrea, che era pure favorita dal clima fresco. Le isole però ritroveranno quel compito avuto in passato di colonia di relegazione e avamposto per l'installazione di batterie militari.

Nella più vicina età contemporanea, che sfioro solo per completezza, le Dahlak appartenenti all'Etiopia ospitarono una base sovietica, riproponendosi dunque in chiave strategica, in più continuò la presenza del carcere a Nocra, tutt'ora usato anche dalla Repubblica Eritrea. Dagli anni '50 in poi le situazioni di perenne conflitto tra i due paesi di Eritrea ed Etiopia non permise di fare ulteriori piani di investimento per le isole, se non quelli sopracitati, continuando in sostanza la tendenza dei secoli precedenti.

Sicuramente le Dahlak, se per i nostri canoni attuali possono essere definite un paradiso incontaminato, storicamente si presentarono come territori sfruttabili solo sporadicamente, e da civiltà tecnologicamente e culturalmente forti, abili nel riuscire a dare credibilità all'arcipelago.

2.2.3. L'indipendenza, tra fortuna e buon governo

Il periodo più proficuo fu certamente quello dell'indipendenza, accaduta una sola volta nella storia dell'arcipelago, ma con continuità per 500 anni.

Il sultanato che si istituì, dunque con un orientamento almeno apparentemente religioso, portò per la prima volta ad avere il completo controllo su tutti gli affari della nazione insulare, che poteva decidere delle sue sorti.

Fu una concatenazione di fattori che permise l'indipendenza.

In primis in quel periodo il Mar Eritreo era privo di stati abbastanza forti da poter controllare indipendentemente tutte le rotte commerciali marittime. L'unico che avrebbe potuto creare reali problemi era l'Egitto, che possedeva però una situazione di politica interna piuttosto particolare, oltre ad essere perennemente in conflitto con i regni cristiani confinanti.

Attori importanti che si erano andati a creare furono i vari sultanati islamici minori, tra cui appunto le Dahlak. Essi con il disgregarsi dei grandi califfati, ebbero modo di prendere possesso dei propri territori direttamente, creando alleanze anche forti grazie alla comune fede.

Le Dahlak si inserirono bene in questo nuovo sistema, ereditando il compito che già avevano avuto sotto le altre potenze. Il commercio permise loro di instaurare rapporti politici privilegiati, e di ospitare un gran numero di genti. Al contrario di altri sultanati minori, che erano relativamente isolati e privi di risorse, il piccolo regno marittimo seppe imporsi, facendo divenire il mare circostante parte effettiva dei suoi domini. Come visto in precedenza ciò condusse pure a dei conflitti con gli stati che necessariamente dovevano usufruire, per motivi economici, della rotta del Mar Rosso. Ovvio che le isole mettersero ora in primo piano lo sfruttamento doganale, che, visto l'intensità dei traffici, poteva da solo sostenere l'economia statale. Fu una mossa vincente. Dopotutto la maggior parte dei mercanti era di religione musulmana, e dunque più protesi ad approdare per i rifornimenti su coste amiche. Altri porti erano forniti dall'Abissinia, che pur mantenendo legami amichevoli con i regni islamici, era ormai allo sbando, a causa delle rivolte interne, date dalla grandezza del territorio e dalle varie etnie in esso contenute.

Sulla sponda asiatica si destavano pochi sultanati minori, e con alle spalle solo deserto. Le Dahlak offrivano la migliore soluzione. In poco tempo, grazie agli introiti delle dogane e ai buoni rapporti di vicinato, non fu difficile per le isole accostarsi alla terraferma conquistando Nasi, e dunque un ulteriore porto, con un entroterra, in cui smistare la moltitudine di schiavi provenienti dal cuore dell'Africa.

Un equilibrio sensibile, che avrebbe retto fintanto che non si fosse presentato sulla scena un nuovo attore forte, in grado di riprendere il controllo del Mar Eritreo.

Una voce ricorrente nelle fonti già viste prima ci fa capire come il pugno di ferro dei sultani delle Dahlak fu uno strumento importante col quale imporsi. Non vi è dubbio che la prosperità fu sostenuta dal perseguimento di una politica “tirannica” voluta dalle alte sfere nobiliari. Queste ultime, solo applicando una politica estera spiccatamente indipendentista e quindi avversa allo straniero, potevano mantenere credibilità verso attori più potenti.

Una politica severa con gli stranieri e coi sudditi, simile alle tirannidi greche dell'antichità. Tutti i poteri incentrati su una singola autorità, che esercitava direttamente il proprio volere, in linea tra l'altro con la moda del periodo seguita allo sfaldamento dei grandi imperi islamici. E' da tener presente però che le fonti che ci parlano dell'arcipelago in questo periodo sono sempre esterne. Sono dunque da trattare con i guanti, ma dimostrano come l'autonomia totale delle Dahlak venne sfruttata appieno da queste, che divennero un vero fronte di sbarramento per tutte le merci in entrata e in uscita dal Mar Rosso.

Capitolo Terzo

La dominazione italiana delle Dahlak ed il carcere di Nocra

Il periodo in cui le Dahlak furono dominio italiano ha lasciato segni indelebili nell'animo di molti eritrei ed etiopi. Un lascito che non ha nulla a che vedere con i pochi resti materiali di quello che fu un vero e proprio campo di concentramento. Ne tanto meno con i vari pezzi d'artiglieria che ornano diverse isole dell'arcipelago. Per quanto l'isola di Nocra fu un luogo impenetrabile, lasciò uscire dalle sue coste sabbiose gli orrori di cui si macchiarono i soldati italiani nei confronti della gente lì imprigionata.

Il carcere di Nocra si configurò come un luogo in cui rinchiudere i criminali ritenuti più pericolosi, che avrebbero scontato una pena troppo lieve nelle strutture penitenziarie cittadine, peraltro già affollate.

Una prigionia, che, rimase nascosta per molto tempo agli occhi dell'opinione pubblica, di difficile accesso per chi veniva dall'esterno, e che rese la fuga un sogno per molti prigionieri.

3.1. Le Dahlak italiane

Nel primo capitolo è stato affrontato il periodo coloniale italiano in Eritrea. Più nello specifico ora si vuole analizzare ciò che gli italiani fecero nelle Dahlak.

In realtà queste isole vennero, per quasi tutto il periodo coloniale, snobbate dai piani di sviluppo italiani. A parte il carcere di Nocra, nell'isola omonima, che venne ricostruito negli ultimi mesi del 1887, le Dahlak vennero prese in considerazione dal comando italiano solo molto tempo dopo.

Volendo dare più ampio respiro ai fatti riguardanti il carcere di Nocra tratterò brevemente ora gli altri segni lasciati dalla presenza italiana nelle Dahlak.

Le antiche Elaia vennero visitate già pochi giorni dopo la conquista di Massaua nel 1885.

Così scrive nei suoi appunti il Colonello Saletta :

“Erano da poco arrivate le torpediniere. Con due di esse decisi di fare una gita alle isole Daalac, per farne la formalità dell'occupazione e riconoscere l'utile che eventualmente se ne sarebbe potuto ricavare.

In tre ore e mezzo si arrivò all'isola grande.

Si riconobbe come in essa vi fosse un seno di mare, vero porto naturale, ma inutile presentemente per essere località quasi deserta. Il mar rosso è tanto ricco di pesci, molluschi, conchiglie di madreperla, in perle ecc.. che forse col tempo si potrà giungere a trarne profitto. Ora nessuno ne trae profitto, se non qualche negoziante europeo o qualche baniano che fa fare la pesca delle perle e delle madreperle ora in un sito ora nell'altro, secondo le annate, e cioè senza che a Massaua nessuno se ne accorga o ne se dia per inteso.”

(T.Saletta, 1887, cit. p.102)

Il Colonello Saletta pur mostrando interesse, anche verso un eventuale sfruttamento economico, lascia trasparire lo stato in cui versavano le isole. Ossia di totale abbandono da parte della precedente amministrazione egiziana. E nulla cambierà con l'avvento italiano.

Le notizie sulle Dahlak portate dai residenti italiani si rifanno vive verso la fine del secolo, quando i funzionari militari con una dilettantistica vena da esploratori vi scrivono a riguardo (M.Zaccaria, 2009, p.46).

Così le presenta il Commissario di Massaua, Teobaldo Folchi nel 1898:

L'arcipelago di Dahalac

E' costituito da una quantità di isole, in massima parte disabitate giacché per la loro natura madreporica, per la loro poca elevazione sul mare, per l'assoluta mancanza d'acqua e scarsissima vegetazione, sono da considerarsi piuttosto banchi sabbiosi o madreporici non offrenti mezzo e possibilità alcuna di abitazione, ma piuttosto di località da servire di sosta ai molti pescatori che intorno ad essi battono il mare alla ricerca della madre-perla.

(M.Zaccaria, 2009, cit, p.193.)

In quindici anni la visione dello straniero su queste isole non cambia di una virgola! La pesca delle perle e della madreperla non viene presa in considerazione dal governo eritreo per la creazione di un monopolio di stato (G.Podestà, 2004, pp. 55-58). Si preferisce infatti non turbare il delicato equilibrio dell'economia indigena in questo settore¹. Con il nuovo secolo e con l'avvento dell'amministrazione civile, tesa a far pesare il meno possibile l'economia della colonia sulle spalle della madrepatria, le cose restano immutate per le Dahlak (I.Rosoni, 2006, p.194). E' ormai da 500 anni che le isole sono fuori dalla storia. Sarà con i progetti di conquista dell'Abissinia che l'arcipelago iniziò nuovamente ad avere un carattere strategico. Gli italiani vi impiantarono infatti diverse batterie per proteggere il porto di Massaua. Questi avamposti militari ebbero modo di operare durante la seconda guerra mondiale, dando supporto alle numerose navi da guerra della regia marina. L'area era vitale per gli inglesi nostri nemici, per cui

1. Nel 1893, al fine di accrescere il commercio della madreperla nel porto di Massaua e per favorire i pescatori indigeni sudditi dell'Italia, fu emanato dal governo della colonia un apposito decreto per la regolamentazione della pesca e del commercio della madreperla. Esso inoltre aboliva il pagamento dei diritti doganali su quel prodotto nel porto di Massaua, e rendeva praticamente impossibile l'esercizio dell'usura praticato da alcuni mercanti della città eritrea nei confronti dei pescatori con il sistema delle anticipazioni. In tal modo l'afflusso della madreperla sarebbe praticamente triplicato nel breve volgere di tre anni. (Podestà, 2004, cit. pag. 56).

era essenziale che le strutture di difesa fossero costantemente operative. Nonostante ciò la guerra marittima intrapresa dall'Italia si rivelò infruttuosa. Testimoni della nostra sconfitta contro le flotte inglesi sono infatti i numerosi relitti sommersi italiani. Ma le batterie poste a difesa di quello scorcio di mare fecero nonostante tutto il loro dovere e si presentano ancora oggi a testimonianza del passato coloniale.

Le acque circostanti le Dahlak erano molto pericolose a causa dei bassi fondali corallini. Grazie a questo la marina italiana aveva posto le batterie nei pochi passaggi obbligati che consentivano di arrivare al porto (V.Meleca, 2011, p.2).

L'installazione delle batterie in certe isole fu una scelta obbligata dunque. Nell'immagine sette si può vedere il dislocamento dei pezzi d'artiglieria italiani.

Nello specifico partendo da sud:

- Isola di Dilemmi, vi era presente la batteria “Grabau” con 3 pezzi.
- Isola di Shumma, vi era presente la batteria “Quarto” con 4 pezzi.
- Isola di Dahlak Kebir, a Ras Cambit vi era presente la batteria “Acerbi” con 4 pezzi.
- A Ras Arb, sulla terraferma, vi era presente la batteria “Caimi” con 4 pezzi.
- Isola di Dur Gaam, vi era presente la batteria “Borsini” con 3 pezzi.
- Isola di Dohul, vi era presente la batteria “Eritrea” con 4 pezzi e la batteria “Taranto” con 3 pezzi.
- Isola di Harmil, vi era presente la batteria “Giulietti” con 4 pezzi
(V.Meleca, 2011, pp. 5-7).

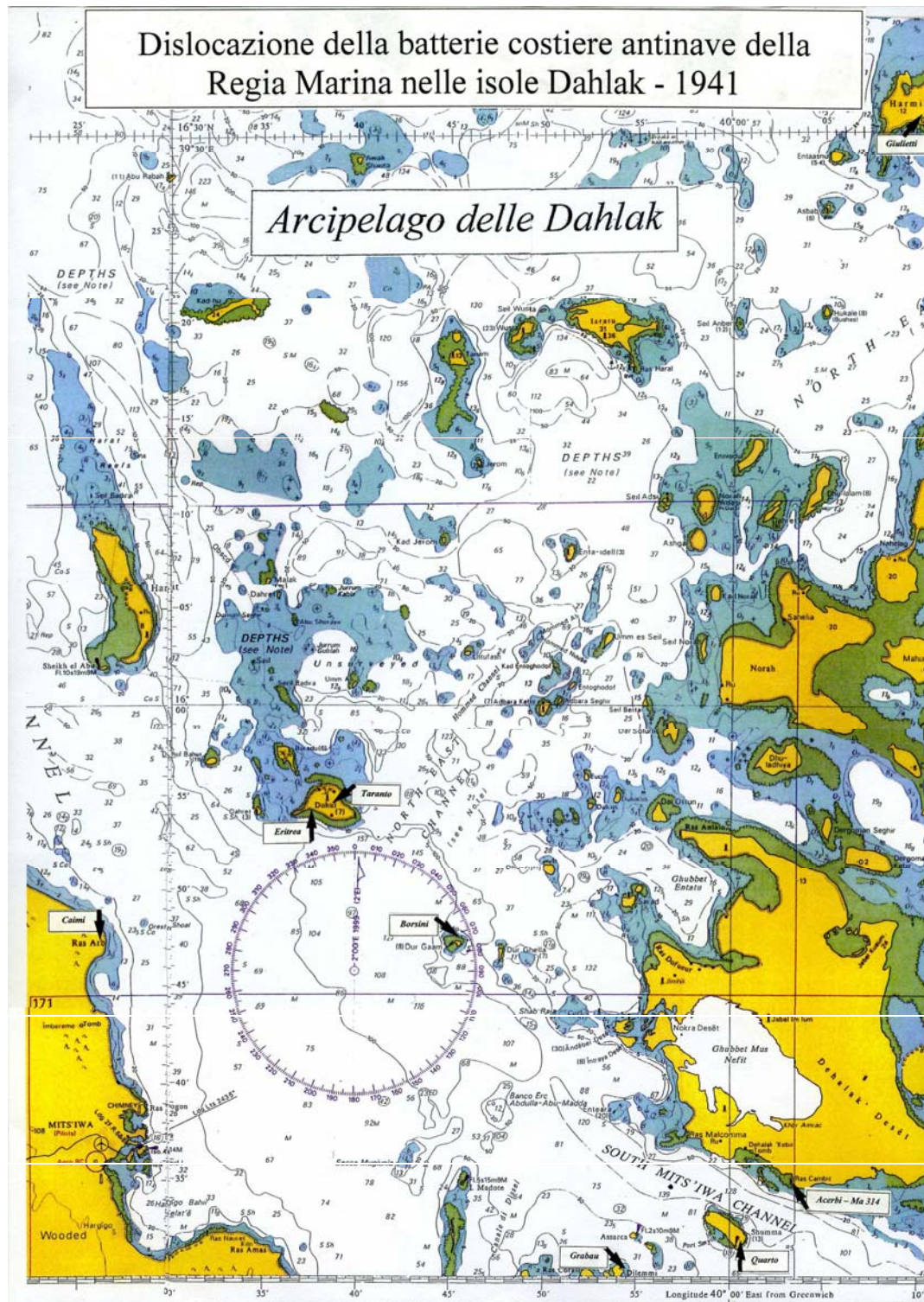
Vi erano inoltre, attorno a Massaua altri appostamenti difensivi, soprattutto in funzione antiaerea. Di questo tipo vennero piazzate alcune batterie anche nelle Dahlak:

- Isola di Sheik Said, di fronte a Massaua, vi era presente una batteria antiaerea di 4 pezzi.
- Isola di Sheik el Abu, vi era presente una batteria antiaerea di 2 pezzi.
- Isola di Assarca Kebir, vi era presente una batteria antiaerea di 2 pezzi.

Di tutti questi approntamenti difensivi, furono usati principalmente questi ultimi, per respingere la Royal Air Force. Quando gli inglesi conquistarono Massaua non si preoccuparono delle forze italiane dislocate nelle varie isolette, sapendo che senza cibo e acqua, non avrebbero potuto resistere. In effetti gli italiani, pur programmando un tentativo di resistenza a Nocra e Dahlak Kebir, dopo essersi li radunati si arresero, consci del fatto di non poter essere una reale minaccia per gli inglesi e preferendo non patire oltre (V.Meleca, 2011, p.9).

La presenza italiana nelle isole si manifestò dunque con un carattere prettamente militare, e che ebbe vita breve. L'alto comando non andò mai ad interferire con gli affari degli abitanti delle isole, pretendendo solo una modesta tassa annua (M.Zaccaria, 209, p.197).

Immagine 7. Dislocazione della batteria costiera antinave della Regia Marina nelle isole Dahlak - 1941. Fonte V.Meleca 2011.



3.2. Il carcere di Nocera

Il governo italiano ebbe sempre l'idea di possedere una colonia penale. La stessa Eritrea venne presa in considerazione per ottemperare a questa funzione². Come è noto le cose si risolsero in maniera differente per il possedimento italiano, anche se nell'annata 1898-1899 vi fu un esperimento di deportazione coatta³.

Ma prima di giungere alla conquista di Massaua e all'instaurazione della colonia primogenia, le altre opzioni di conquista che si presentavano all'Italia vertevano tutte sul possesso di un dominio da adibire a carcere⁴. Fortunatamente le varie opportunità che si presentarono riguardavano tutti territori troppo lontani, e alla fine in parlamento vinse il buonsenso di lasciar perdere la questione⁵. Anche se la discussione della costituzione di una colonia penale continuò a farsi viva per oltre cinquant'anni (M.Lenci, 2004, p.77).

Con l'avvento della colonia Eritrea divenne però una necessità la costruzione di una struttura penitenziaria per la deportazione su breve distanza dei detenuti eritrei.

Era palese il fatto che la situazione in colonia non fosse sotto controllo. Continui atti di violenza antitaliana, saccheggi di bande armate, incursioni dei Ras etiopi erano all'ordine del giorno. Conseguenza diretta di tutto ciò erano le carceri

2. Il deputato Ferri alla Camera dei deputati: "Io, però, chiederò il permesso alla Camera di accennare ad un terzo metodo di colonizzazione il metodo della colonizzazione penitenziaria. Dato dunque lo stato di fatto, io credo che l'esperimento che abbia maggiori probabilità di riuscita non dirò maggior vantaggio, ma minor danno e svantaggio al nostro paese, sia quella di una colonia penitenziaria nei nostri possedimenti italiani d'Africa." Camera dei deputati, Atti Parlamentari del 14 maggio 1890 (N. Papa, 2009).

3. Il primo ed unico esperimento di utilizzazione penitenziaria di un territorio coloniale della storia italiana iniziò il 15 giugno 1898 quando da Napoli salpò per Assab un piroscafo con 196 coatti. Scandali sulle condizioni dei prigionieri in colonia e le molteplici richieste dei vari parlamentari che deprecavano tali strumenti come deterrente per i criminali italiani furono le cause che portarono questa costosa operazione a termine il 16 febbraio del 1899. (M.Lenci, 2004).

4. Il governo italiano aveva tentato di ottenere una concessione dal Portogallo per la creazione di una colonia penitenziaria in un porto del Mozambico o dell'Angola e analoghi sondaggi erano stati compiuti anche in direzione dell'isola del Principe. Si era poi organizzata una spedizione nel Borneo ed una nell'arcipelago delle Nicobare nel golfo del Bengala. Alcune trattative erano state intraprese per assicurarsi una posizione nel Marocco meridionale e studi, sempre infruttuosi, erano stati avviati anche per altre più remote località quali le isole Aleutine a ridosso dell'Alaska. (E. De Leone, 1955).

5. Il codice Zanardelli entrò in vigore nel 1890, in sostituzione del precedente codice penale del Regno di Sardegna. Tra le altre cose esso precludeva l'utilizzo della deportazione nella normalità, anche se lasciava intendere che in casi eccezionali potesse essere adoperata.

cittadine perennemente affollate⁶. Uno dei metodi più usati era quello di ampliare i locali carcerari in tutta fretta e alla meno peggio⁷.

Si procedette dunque, già dal 1886 alla costruzione di nuove strutture penitenziarie. All'inizio degli anni '90 del 1800 si ebbero in Eritrea sette prigioni. Assab, Massaua, Asmara, Cheren, Adi Ugri, Adi Caieh e Nocra, quest'ultima sull'omonima isola delle Dahlak.

A Nocra la pena da scontare per i detenuti si faceva decisamente più dura rispetto alle altre carceri, localizzate in città, e che quindi godevano per lo meno degli essenziali servizi primari.

La scelta di costruire un carcere su un'isola non fu un caso. Così annota nel suo diario il Maggiore Generale Saletta, il proponente della costruzione del carcere nelle Dahlak⁸ :

“Il Comandante della Regia goletta “Miseno” ed il tenente dei Carabinieri Reali sig. Caputo Alessandro riferirono che il luogo da essi giudicato più adatto per fondarvi un penitenziario era l'isola di Dohol posta a 30 miglia di distanza da Massaua in direzione nord – est.”

Dopo aver individuato l'isola, venne mandato ulteriore personale per un sopralluogo più accurato⁹. Venne riscontrato che l'isola non presentava tutti i

6. “Nella caserma dei Carabinieri Reali in Massaua, situata in una casa di proprietà della Colonia in Ras Mudur, furono adattati nuovi locali ad uso prigione essendo divenuti assai numerosi i carcerati in seguito alle misure prese per lo stato di guerra.” (T.Saletta, 1887, cit. p.339).

7. “In seguito ad autorizzazione del Ministero erano mandati ad Assab 60 detenuti ed altri 52 vi venivano spediti l'8 ottobre. Fu colà preparato un locale ad uso prigione il cui costo supera di poco le L. 5000, provvisto degli arredi necessari per il mantenimento e custodia dei carcerati.” (T.Saletta, 1887, cit. p.340).

8. Nel 1887 la situazione carceraria in Eritrea appariva al limite del collasso. Il 30 giugno 1887 il generale Tancredi Saletta scriveva al ministero della Guerra per informare che alcune centinaia di indigeni risultavano in detenzione a Massaua tra cui molti in attesa di giudizio. “Se non che – precisava – i mezzi di custodia non molto larghi che si hanno in Massaua per questo ragguardevole numero di detenuti [...] la stagione calda che esige misure igieniche speciali [...] mi consiglierebbero di farne trasportare una parte ad Assab (vedi nota 7)”. Al tempo stesso il Saletta riteneva “cosa opportuna, dopo un conveniente studio, di stabilire una specie di domicilio coatto in una delle isole Dahlak”. (M.Lenci, 2004, cit. p.19).

9. Vennero addirittura inviati : il Segretario per gli affari indigeni; il Segretario per gli affari coloniali; il capitano dei RR. Carabinieri; un capitano di Stato Maggiore; un capitano del Genio; un capitano medico. Il personale inviato indicava l'importanza dell'operazione. (T.Saletta, 1887).

requisiti richiesti per erigere un penitenziario, infatti vi era una forte carenza d'acqua. La cosa venne risolta con un pozzo, che a quanto pare forniva acqua potabile, anche se è probabile che a quelle temperature imputridisse rapidamente, essendo stagnante (T.Saletta, 1887, p. 341).

Secondo il diario del Maggiore Generale si avvia sull'isola un esperimento carcerario. Ma siamo nel 1887, e verso la fine di quest'anno si darà il via alla costruzione del carcere su Nocra. E' probabile dunque, dato che Saletta ai primi dell'anno ripartirà per l'Italia, che i piani vennero cambiati, e si optò per un'isola più vicina. Su Dohol, come visto nel precedente paragrafo, vennero impiantate durante il periodo fascista due batterie per difendere il porto, e non vi sono tracce che vi sia stato mai fatto un esperimento per la detenzione di criminali.

Bisogna capire perché, dopo un'approvazione unanime, si cambiò la sede del futuro carcere. Osservando l'immagine sette si possono vedere entrambe le isole. Quella di Nocra è attorniata dall'isola maggiore di Dahlak Kebir, dalla quale è separata per mezzo di stretti canali. L'isola di Dohol è invece in pieno mare, e decisamente più distante dalla terraferma. Sarebbe quest'ultima, potuta essere una sede forse più ideale per una prigione, la distanza infatti avrebbe scongiurato eventuali fughe. Ma il genio militare optò per Nocra proprio per l'eccessiva distanza dalla terraferma.

Su Dahlak Kebir si impiantò la principale base della Regia Marina, e questo consentiva che vi fosse una continua sorveglianza, oltre che una logistica dei rifornimenti più rapida, semplice e meno costosa. Lo stesso valeva per la minor distanza col porto di Massaua.

Per il resto Nocra aveva le stesse caratteristiche fisiche di Dohol, terreno arido e afoso e carenza d'acqua, che divennero la punizione più dura per i carcerati.

Continuamente sorvegliati da militari che avevano un ricambio regolare dagli uomini della base su Dahlak Kebir.

Entrambe inoltre ospitavano dei villaggi, uno a Nocra e uno a Dohol, ed erano due delle sei isole abitate di tutto l'arcipelago delle Dahlak¹⁰.

10. Le altre isole abitate erano: Dahlak Kebir; Harat; Norah; Gobari. Secondo i dati riportati dal Commisario di Massaua Teobaldo Folchi queste sei isole ospitavano una popolazione di 4685 individui, di cui 1500 uomini e 3185 donne. (M.Zaccaria, 2009, pp. 195-199).

Su Nocra abitavano circa 210 persone, che secondo i dati raccolti dal Commissario di Massaua discendevano da un certo Iusra Bagdadi¹¹. Esse praticavano l'allevamento di ovini e bovini in modesta quantità, facendo pascolare il bestiame sia sulla stessa isola che su altre limitrofe e disabitate. Ovviamente come tutti gli isolani erano pure dediti alla pesca della madreperla.

Il villaggio non distava molto dal penitenziario italiano. Probabilmente perché quest'ultimo venne edificato dove sorgeva il precedente carcere turco, che era rimasto inattivo per molto tempo, e del quale non rimaneva che qualche muro. Gli abitanti all'epoca del dominio ottomano intrattenevano probabilmente scambi con questi.

Non vi sono fonti militari o indipendenti che indichino che gli abitanti abbiano mai aiutato in qualche modo i carcerati, né per la fuga, né per alleviare le sofferenze della detenzione. Erano, come per le precedenti dominazioni rispettosi dei militari italiani, una popolazione ubbidiente e che pagava regolarmente i tributi.

Ora vale la pena fare una piccola digressione. Sette anni dopo aver individuato un'isola per ospitare il penitenziario di Nocra, vennero fatti ulteriori sopralluoghi. Essi vennero eseguiti ad opera dell'ingegner Varese, per la costituzione di un'altra struttura carceraria su una delle isole di Massaua, e precisamente a Dissei. La prigione avrebbe avuto il compito di ospitare i criminali deportati dall'Italia. Continuava nelle menti di molti politici, l'idea di fare dell'Eritrea una colonia penitenziaria! La disfatta di Adua e quello che ne seguì permisero di accantonare nel dimenticatoio quest'idea (M.Lenci, 2004, pp. 97-98).

Ma nel caso fosse andata a compimento era stata valutata l'isola di Dissei perché presentava le stesse peculiarità di Nocra. Una terribile ed efficace ridondanza. I progetti per Dissei prevedevano che i prigionieri sarebbero stati impiegati nelle cave di pietra per procurare materia prima per le costruzioni di Massaua. Allo stesso modo, e in quegli stessi anni, nel carcere sulle Dahlak si iniziò ad ovviare

11. "L'isola di Nocra è abitata da gente proveniente dalla costa arabica e cioè, da Bagdad, da gente di Gedda (Asciaraf) da Danachili e da nativi dell'isola di Dahalac. L'isola di Nocra disabitata prima, ha dato ricetto, circa 200 anni addietro, a certo Iusra Bagdadi (ossia di Bagdad) che giunto a Massaua si trasferì poscia a Nocra. La maggior parte della popolazione discende per l'appunto da costui. (T.Folchi, 1898, cit. p.318).

all'ozio che accompagnava i carcerati con il lavoro. Secondo le testimonianze sull'isola vi erano cave di pietra da costruzione e forni per produrre calce di possesso degli italiani, che però vi impiegavano manodopera carceraria (A.Del Boca, 2011, p.81).

Non era la prima volta che i prigionieri venivano impiegati in opere utili. Già agli inizi della dominazione italiana, quando i lavori da fare erano molti e i soldi e i soldati pochi, si era ricorsi ai prigionieri come manovali. In particolare, Saletta segnalava che per la costruzione della condotta idrica di Moncullo, si erano usati i criminali catturati. Gli stessi ricevevano una maggior razione di cibo ed un piccolo compenso in denaro a fronte dello sforzo. Ma l'esperimento durò poco meno di un anno, a causa del sopraggiungere per molti detenuti di malattie come scorbuto e vaiolo (T.Saletta, 1887, p.341).

A Nocera la questione poteva essere rivista, in quanto solo i militari potevano accedervi, e dunque i lavori forzati potevano essere spinti al limite della sopportazione umana. Non vi sono stime, ma il continuo lavoro sotto il sole cocente contribuì in buona parte alla morte di molti detenuti.

3.2.1. La struttura carceraria e i carcerati

Come detto poco fa Nocerino faceva parte di un sistema carcerario formato da sette istituti detentivi. Tra i sette si presentava come il più duro.

Venire rinchiusi in prigione è, oggi come allora, un'esperienza amara, e per molti difficile da sopportare. La struttura carceraria obbliga l'individuo ad entrare in una realtà differente dal vivere normale, in cui non ha libertà o diritti, soprattutto all'epoca. Tutto è imposto, dal cibo, all'orario per andare a dormire, al luogo in cui stare. L'esperienza può divenire ancora più dura se il detenuto viene strappato dalla sua terra, ed obbligato a scontare la pena in territorio straniero. In epoca precoloniale, la volontà di creare una colonia penitenziaria voleva proprio raggiungere questo scopo, gettando il criminale in un mondo sconosciuto.

L'Italia eseguì la deportazione degli eritrei di rado¹², non potendo sostenere in quel

12. L'internamento in Italia di sudditi coloniali fu attuato dapprima in Eritrea, in forma

periodo le spese che stavano dietro il trasporto di molti prigionieri. Ma in maniera differente optò per una deportazione su breve distanza. L'isola di Nocera incarnava infatti ciò che di peggio potesse capitare per un detenuto. Pur vicina alla costa rimaneva un'isola quasi impenetrabile, circondata da acque piene di squali, sorvegliata continuamente dai soldati italiani.

Le condizioni climatiche ed il lavoro forzato, unito al misero nutrimento e all'assenza delle più elementari condizioni igieniche creavano un posto molto simile ad un lager nazista. E buona parte dei prigionieri erano, al pari dei detenuti dei campi di prigionia tedeschi, innocenti.

I lavori iniziarono sul finire del 1887. La spesa stanziata dal Ministro dell'Interno era di 6.500 lire, che sarebbero bastati a costruire un edificio in mattoni per le guardie e 200 alloggiamenti, tra tende e tucul¹³ per i detenuti. Le prigioni erano costituite da otto profonde fosse, e si costruì un palco con due forche per le esecuzioni. In seguito verrà costruito un tavolato alto un metro dal suolo sul quale tenere i prigionieri, così come scrive il Capitano Eugenio Finzi della marina militare nel 1902, durante una visita:

“I detenuti, coperti di piaghe e di insetti, muoiono lentamente di fame, scorbuti e di altre malattie. Non un medico per curarli, 30 centesimi per loro sostentamento, ischeletriti, luridi, in gran parte hanno perduto l'uso delle gambe ridotti come sono a vivere costantemente incatenati sul tavolato alto un metro dal suolo”.

Questo resoconto delle condizioni di detenzione è sicuramente tragico, è giusto integrarlo con la descrizione del cibo che consumavano i prigionieri. Ovvero:

300 grammi di farina, 10 grammi di tè e 20 grammi di zucchero (A. Del Boca, 2011, pp.80-82).

limitata ed episodica, negli anni attorno al 1890; poi sia in Libia che in Etiopia in massimo grado e su vasta scala, ad integrazione delle grandi operazioni militari di conquista e/o pacificazione. Talvolta assunse forme assolutamente singolari. Fu questo il caso di migliaia di ascari libici che, nell'agosto del 1915, nel timore di una loro possibile diserzione, furono imbarcati su sette piroscafi e trasferiti a Siracusa ed infine in una sorta di campo di concentramento a Floridia e a Canicattini Bagni. (M. Lenci, 2004, cit. pp. 11-12).

13. Il tucul è un semplice edificio a pianta circolare con tetto conico solitamente di argilla e paglia, tipico di molte regioni africane, in particolar modo dell'Africa orientale.

Ora è utile confrontare questi dati sul vitto dei detenuti a Nocera con quello dei detenuti presso il carcere di Assab e delle altre prigioni.

Così scrive nel suo diario il Maggiore Generale Saletta nell'anno 1887:

“Ai carcerati si forniva giornalmente un vitto all'incirca eguale a quello in uso presso agli indigeni di condizione non agiata. In seguito ad alcuni casi di scorbutico e di vaiolo scoppiato fra essi si aumentò la loro razione in cui si comprese un quarto di kilo di carne al giorno.”

e ancora:

“Il costo della razione vitto giornaliero per carcerati in Assab era di circa L.20.”
(T.Saletta, 1887, cit. p.340)

Il vitto a Nocera, presumibilmente giornaliero, era di 30 centesimi nel 1902, quello dei detenuti in Assab era di 20 centesimi al 1887. Il cibo era più consistente nelle carceri della terraferma che potevano addirittura godere della carne!

Dunque premettendo che in 15 anni, dal 1887 al 1902, l'economia fece lievitare i prezzi dei beni, e contando che nei 30 centesimi dei detenuti di Nocera vi fosse incluso il costo del trasporto degli stessi dalla terraferma, le condizioni di vita sull'isola erano volutamente peggiori. L'apporto alimentare era infimo contando che i detenuti erano ai lavori forzati e soggetti agli sbalzi termici tra giorno e notte che ne minavano la salute.

Ai detenuti di Assab inoltre era stata data carne per integrare la dieta povera che aveva favorito il diffondersi di malattie. Su Nocera non vi erano nemmeno medici! E l'insorgere di malattie tra i detenuti non destava preoccupazione tra le guardie, intente a perseguire una disciplina di rigore ai carcerati. Finire in carcere era una cosa rapida, avendo il giudice in colonia l'autorità diretta per commutare la pena. Altrettanto rapida era la sentenza di morte per chi tentava la fuga, dunque i prigionieri non mancavano.

Nel 1892 vennero stanziati altre 6.500 lire per l'ampliamento e l'adattamento del

carcere di Nocra. Questo stanziamento venne approvato perché il carcere avrebbe ospitato gli eritrei coatti rinchiusi prima in Italia (M.Lenci, 2004, p.36). In questo periodo infatti vennero incarcerati diversi personaggi di cui abbiamo documentazione proprio perché di ritorno dal Regno d'Italia.

- Nel 1890-91, tre imputati accusati di alto tradimento, tali kantiba Hamed Uold Hassan, capo degli Habab, il commerciante egiziano Hassan Mussa el- Akkad e Said Ali Safi di Massaua. Processati, deportati in Italia e poi incarcerati a Nocra, in attesa di un secondo processo che li avrebbe scagionati. Dei tre kantiba Hamed morì di stenti nel carcere di Nocra (M.Lenci, 2004, cit. p.34).
- Sul finire del 1891, diciassette prigionieri, tra cui gli ex ascari Hamed Ibrahim e Giohar Nogan, colpevoli di diserzione.
- Nel 1892, sette prigionieri di nome ignoto più un ottavo aggiunto all'ultimo momento di nome Tesfa Micael, di cui bisognava accertare l'identità, da trasferire dall'Italia a Nocra (M.Lenci, 2004, cit. p.36).
- Nel 1895, alla vigilia del disastro di Adua, furono relegati nell'isola Memer Walde Ananias, il liccè Wolde Jesus, e il grasmac Sadòr, tre nobili tigrini la cui sola colpa era stata quella di raggiungere il campo di Baratieri per iniziare, su incarico di Ras Johannes Mangascià, trattative di pace. Il grasmac Sadòr, già avanti con gli anni, morì in detenzione (A.Del Boca, 2011, cit. p.81).
- Nel 1899, Blatta Gabra Egzi Abeher Gilay, intellettuale tigrino al servizio della amministrazione italiana fino al luglio del 1899, quando venne accusato di tradimento e relegato nel carcere di Nocra. Riuscì ad evadere con altri detenuti (I.Rosoni, 2006, pp. 110-111).

Questi sono solo alcuni esempi. In special modo le liste dei trasferiti dall'Italia sono piene di nomi con la dicitura “ Nocra”. I più fortunati, in una precaria parvenza di giustizia, venivano rimpatriati con la fedina penale pulita. Ma i motivi per cui essere imprigionati erano molti. E pensare che l'isola prigioniera agli inizi

degli anni '90 del 1800 era presentata come un faro di umanità dal suo governatore, Oreste Baratieri:

“Farò in modo che a Nocera i deportati sieno divisi in due categorie: i condannati a pene non infamanti ed i condannati a pene infamanti; ma tanto gli uni che gli altri saranno costretti ad un lavoro non grave che servirà a toglierli dall'ozio e dai vizi [...] che gioverà ad evitare lo scorbuto ed a meglio mantenere l'igiene, permettendo all'amministrazione di dare loro col guadagno un miglior nutrimento e qualche piccola ricompensa che gli [sic] abituerà un mestiere”

(M.Lenci, 2004, cit. p.37)

La realtà era l'opposto di come veniva presentata. Tra l'altro l'epoca Baratieri fu il periodo in cui la prigione di Nocera raggiunse il suo massimo storico di detenuti internati. Si stima fossero oltre un migliaio, quando la capienza del penitenziario sarebbe dovuta essere di cinquecento unità. Il sovraffollamento non fece altro che peggiorare le condizioni già disumane.

L'aumento dei prigionieri, se da una parte è da ricondurre allo stato di perenne guerriglia, dall'altra è da imputare ad una maggiore severità italiana. Chi veniva imprigionato nell'isola?

I cinque casi presentati poco sopra riportano diverse tipi di personalità, da nobili a segretari politici, a truppe indigene. Più o meno tutti avevano avuto a che fare con l'amministrazione italiana. E' chiaro dunque che nello stato di tensione precedente la sconfitta ad Adua si puntava spesso e volentieri il dito verso immaginari traditori. Gli indigeni al servizio degli italiani erano una buona percentuale dei reclusi a Nocera. Diffidenti e timorosi di tutti, per il regio esercito era imperativo dare l'esempio. Affianco a questa tipologia di detenuti si stagliavano poi i classici criminali e chi apertamente contrastava l'occupazione italiana.

Vi era poi la folta schiera di gente innocente, relegata solo per avere espresso idee differenti o aver contrastato l'autorità coloniale per evidenti ingiustizie. Tra questi vi erano in primis i vari capotribù, che si erano visti sequestrare le terre, e i contadini che allo stesso modo erano stati privati dei campi migliori. Anche le

rappresentanze religiose non furono risparmiate, sia che fossero cristiane copte che mussulmane. Questi, che durante le loro orazioni contestavano apertamente i soprusi italiani, erano facili bersagli di personaggi che, volendo ingraziarsi i favori dell'amministrazione coloniale, li denunciavano come rivoluzionari (A.Kidane, 2001, p.2).

Le carceri colme, fornivano però un modo per i differenti detenuti provenienti dalle varie parti dell'Eritrea di interagire e socializzare nonostante le differenze. Alcune forti personalità protagoniste in seguito di rivolte antitaliane e che andarono a costituire l'esercito rivoluzionario contro il governo coloniale durante la seconda guerra mondiale, furono infatti prigionieri a Nocra. Il campo di prigionia insulare infatti, nonostante la terribile fama, risparmiò, per così dire, diversi detenuti, che scontata la pena tornarono in libertà.

Più di rado furono le volte in cui i prigionieri riuscirono a fuggire, e a raccontare le sevizie subite, da cui in seguito furono tratti canti e racconti che circolano ancora oggi.

Una fuga avvenne già nel 1893, ma quella che interessò il maggior numero di internati evasi si ebbe nel 1899.

In quell'anno vi erano 119 prigionieri a Nocra, sorvegliati da 27 guardie e due comandanti italiani. Durante un turno per andare al pozzo a rifornirsi di acqua 12 detenuti riuscirono ad eliminare i due sorveglianti, impadronirsi delle loro armi e tornare al campo. La fuga interessò tutti i detenuti, che presero come ostaggi sei guardie ed un comandante italiano, presumibilmente uccisi in seguito (W.Weldeyesus, 2009, p.2).

Questa impresa valse a uno dei suoi fautori, Mohammed Ali Osman Buri di etnia Afar, il nome di “Sebar Nakura”, ovvero il distruttore di Nocra. Tra i fuggitivi vi erano anche importanti notabili eritrei come Degyat Mahray e Blata Gebregezabher Gilay di Tseazzga¹⁴. Queste figure, presentate spesso come veri

14. Aida Kidane nel 2001 ha trascritto una lista di nomi, una sessantina, di deportati a Nocra. I nomi sono stati tratti dal libro Ye Tarik Deset e si riferiscono ai detenuti politici imprigionati prima del 1900. Altri 240 nomi sono stati raccolti da Isak Yosef nel suo libro “Kedamot jeganu Eritrean bahlana, scritto nel 1997. L'intitolazione del paragrafo è semplicemente “Lista dei prigionieri di Nakura”, senza specifici riferimenti temporali, vengono però riportati il nome del villaggio e della provincia del detenuto. Yosef racconta brevemente, e in toni passionali dei patimenti dei carcerati, torturati dagli italiani e poi impiccati o fucilati, spesso moribondi a

eroi della nazione, per molti eritrei danno una testimonianza di speranza e resistenza, oltre che il primo segno di unione nazionale contro l'oppressore straniero. La lista di personaggi famosi, relegati in carcere diverrà via via più lunga sotto gli anni del dominio italiano e poi etiopico. Nomi che per la storiografia internazionale spesso non significano nulla sono, nei racconti e nei canti, portati a potente simbolo a favore del popolo eritreo.

Per questo motivo oggi continua la ricerca dei nomi dei detenuti nel carcere di Nocra, come nelle altre carceri, per creare un passato eritreo, che possa basarsi su personaggi che diedero un fondamentale contributo all'autodeterminazione.

Ai detenuti della colonia primigenia si affiancarono in seguito quelli etiopi.

Già prima dell'invasione dell'Abissinia non era raro incontrare nei vari carceri eritrei genti etiopi. Ma naturalmente queste crebbero enormemente quanto l'Italia, entrata in guerra con l'Etiopia, e avuto la meglio, volle stroncare da subito la nascita di eventuali fronti d'opposizione.

Così negli ultimi anni dell'amministrazione coloniale italiana la maggior parte dei detenuti erano influenti uomini politici, aristocratici, funzionari e personalità di spicco del vecchio regno cristiano. Spesso, persone già anziane, che non avevano alcuna possibilità di resistere alla detenzione nell'isola.

3.3. Conclusioni

Il carcere di Nocra fu attivo dal 1887 al 1941, anno in cui la colonia italiana fu occupata dagli inglesi. Le forze alleate liberarono tutti i detenuti rinchiusi che poterono così parlare dei trattamenti subiti in detenzione.

Le testimonianze più vive permangono nei racconti degli abitanti della costa che portarono per primi alla luce gli scempi compiuti dal colonialismo italiano.

Con gli anni, vennero fuori altri documenti e fonti a testimonianza degli abusi

causa dei morsi di serpenti o di punture di scorpione, afflitti da molte malattie. Scrive inoltre, che gli anziani con cui ha parlato sapevano esservi più 300 detenuti a Nocra. Si può dunque supporre che la lista redatta si riferisca a prigionieri del periodo fascista, quando effettivamente il penitenziario insulare raccoglieva meno detenuti di un tempo a causa dell'apertura di molti altri istituti di pena nelle varie colonie.

esercitati, sia in guerra che in tempo di pace, dal regio esercito.

Se dunque un tempo la colonizzazione italiana era vista come un sistema anomalo e piuttosto benevolo di conquista, oggi si sta rivalutando la questione. Al pari di imperi ben più importanti, quali quello inglese, francese o portoghese, gli italiani ebbero modo di comportarsi da padroni nelle terre africane, andando contro tutti i principi di umanità.

A buon titolo si può parlare di “campo di concentramento di Nocera”, in quanto la maggior parte dei detenuti, nel periodo 1890-1900 e più tardi con l'amministrazione fascista erano rinchiusi non tanto per crimini commessi quanto per le proprie idee. Il razzismo ideologico era il vero movente che spingeva alla reclusione di molta gente che non cercava altro che giustizia. I metodi coercitivi adottati dalle autorità italiane tendevano alla denigrazione dell'individuo e al suo annullamento tanto quanto quelli usati nei lager nazisti e nei gulag sovietici.

Il lavoro forzato, gli insulti e lo stesso ambiente detentivo erano armi per fiaccare il morale di un'intera popolazione che solo in clandestinità poteva ribellarsi.

Purtroppo, pur costituendo il carcere di Nocera il più vivo esempio di “lager all'italiana”, rimane a tutt'oggi una trattazione molto scarna riguardo la sua storia e la storia di chi lo visse. La storiografia italiana ha solo scalfito lievemente le fonti, comunque difficilmente reperibili, ma che dovrebbero essere portate alla visione di un più vasto pubblico per un giusto esame di coscienza nazionale.

Oramai è tardi per avere dei confronti diretti con chi fu liberato da quella prigionia, ma la continua ricerca di una storia così buia del colonialismo italiano potrà ancora una volta portare i moderni lettori a riflettere sulle origini dell'Italia attuale.

BIBLIOGRAFIA

- Benardelli M., *La storia del paradiso: le Dahlak*, edizioni Casalini libri, 2006.
- Bianchini A., *Tancredi Saletta a Massaua (Memorie, Relazioni, Documenti)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1987.
- Borghini G. ed altri, *Relazione generale della Reale Commissione d'inchiesta sulla Colonia Eritrea, diretta a S.E. Il Ministro degli Affari Esteri, 12 novembre 1891*, Tip. Delle Mantellate, Roma, 1891.
- Cerulli E., *Studi Etiopici*, 4 volumi, edizioni Istituto per l'Oriente, Roma, 1936 -1951.
- Chiesa G. e Norsa G., *Otto mesi in Africa*, Milano, edizioni Aliprandi, 1888.
- De Felice R., *Mussolini il duce, gli anni del consenso (1929-1936)*, volume I, edizioni Einaudi, Torino, 1996.
- De Gama E., *Verdadeira informacao das terras dopreste Joao das Indias, pelo padre Francisco Alvares en Lisboa 1540*, edizioni Iuan Steelsio, Anversa, 1557.
- De Leone E., *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica, in L'Italia in Africa*, vol. II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1955.
- Del Boca A., *Italiani, brava gente?*, edizioni Neri Pozza, Milano, 2011.
- Del Boca A., *Gli Italiani in Africa Orientale, dall'unità alla marcia su Roma*, 4 voll., edizioni Mondadori, Milano, 1992.
- Diotti C., *Prigioniero d'Africa, la battaglia di Adua e l'impresa coloniale del 1895-96 nel diario di un caporale italiano*, a cura di Matteo Dominioni, edizioni Nodolibri, Como, 2006.
- Foster W., traduzione di C.J. Poncet, *A voyage to Ethiopia in the year 1698, 1699 and 1700*, edizioni Hakluyt Society, Londra, 1949.

- Giglio C., *L'Impresa di Massaua (1884-1885)*, Istituto Italiano per l'Africa, Roma, 1955.
- Hochschild A., *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo II del Belgio e l'olocausto dimenticato*, Milano, edizioni Rizzoli, 2001.
- Huntingford G.W.B a cura di, *The periplus of the Erythrean Sea by an Unknown Author with some extracts form Agatharkhides on the Erythraean Sea*, edizioni Hakluyt Society, Londra, 1980.
- Kidane A., *The prisoners of Nakura*, documento scaricabile dal sito www.ehrea.org, 2001.
- Lenci M., *All'inferno e ritorno, storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, edizioni Biblioteca Franco Serantini, 2004.
- Meleca V., *Tragedia alle Dahlak: l'affondamento del Francesco Nullo*, saggio scaricabile dal sito www.ilcornodafrica.it, 2001.
- Meleca V., *Dal passato al presente, brandelli di storia italiana in Africa orientale*, saggio scaricabile dal sito www.ilcornodafrica.it, 2011.
- Milanesi M., introduzione e note a G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. II, edizioni Einaudi, Torino, 1978.
- Mondaini G., *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, volume I, storia coloniale, A Sampaolesi, Roma, 1927.
- Munro-Hay S., *Axum: a civilation of late antiquity*, edizioni University Press, Edimburgo, 1991.
- Papa N., *L'Africa Italiana, i giudici, le leggi, le pene e la questione della razza*, edizioni Aracne, 2009.
- Pase A., *Linee sulla terra, confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, edizioni Carocci, 2011.
- Podestà G.L., *Il mito dell'Impero, economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa Orientale 1898-1941*, edizioni G.Giappichelli, Torino, 2004.
- Rosoni I., *La Colonia Eritrea, la prima amministrazione coloniale italiana (1880 -1912)*, edizioni Università di Macerata, Macerata, 2006.

- Saletta T., *Memorie sulla prima spedizione d'Africa (1885) e Relazione sulla colonia italiana di Massaua (dal 23 aprile al 9 novembre 1887)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1887.
- Salvago Raggi G., *Memorie*, in G.Licata, *Notabili della terza Italia*, edizioni Cinque Lune, Roma, 1968.
- Simeone-Senelle M.C., *Dahalik, a newly discovered Afro-Semitic language spoken exclusively in Eritrea*, documento scaricabile dal sito www.shaebia.org, 2005.
- Wieschofer J., *La Persia antica*, edizioni Il Mulino, 2003.
- Zaccaria M., *Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, edizioni FrancoAngeli, 2009.

SITOGRAFIA

- www.tebyan.net
Visualizzato il 9 maggio 2012.
- www.shaebia.org
Visualizzato al 16 aprile 2012.
- www.ehrea.org
Visualizzato al 16 aprile 2012.
- www.eritreaitrea.com
Visualizzato al 6 aprile 2012.
- www.ilcornodafrica.it
Visualizzato al 1 aprile 2012.
- www.isiao.it
Visualizzato al 1 aprile 2012.
- www.ethiopianreview.com
Visualizzato al 1 aprile 2012.

